

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

BRAIDENSE

6217

MILANO

5873 LA
STREGA
COMEDIA

D'ANTONFRANCESCO
Grazini, Academico Fio-
rentino, detto il
L A S C A.

NOVAMENTE DATA
in luce, e non recitata mai.

CON PRIVILEGI.



1582

IN VENETIA;

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.

M D LXXIII

WM

MILEOZZZ 44



A I LETTORI.



L PADRI,
poi ch' egli
hanno mari-
tato le loro
figliuole, parendo à quegli
d'hauere sodisfatto al debi-
to, e à quanto loro si richie-
deua, ne lasciano tener con-
to à i mariti, e se ne danno
poco pensiero: cosi interuie-
ne à i componitori delle Co-
medie, che quando l'hanno
fatte recitare, ò mandatole

alla stampa, pensandosi di
hauerle cōdotte à honore, le
lasciano andare nelle mani
de i Popoli, tenendo poca
cura di chi voglia recitar-
le, ò farle ristampare: così
hauendo io partorito sei fi-
gliuole, cioè, composto sei
Comedie; delle quali due ne
sono state recitate in Firen-
ze pubblicamente, e con gran-
dissimo honore, l'una il Car-
nouale dell' anno cinquan-
ta, nella sala del Papa, chia-
mata la Gelosia, l'altra det-
ta la Spiritata, nelle case
dell' Illustre Signor Berar-
detto de Medici, à un con-
uito

3
uito fatto da lui per honora-
re lo Illustrissimo, & Eccel-
lentissimo Sig. Don France-
sco all' hora Principe di Fi-
renze, e di Siena, e al presen-
te Sereniss. Gran Duca di
Toscana. Hora sendomi re-
stato à dar recapito à quat-
tro loro sorelle, le quali non
hauendo io potuto fare reci-
tare, nè come io desideraua,
nè come, rispetto all' altre
due, si conueniuà loro, mi
sono risoluto di mandarle al-
la stampa, sendo certissi-
mo, che non essendosi recita-
te insino à hora, non siano
per recitarsi più in Firen-

ze, e massimamente sendo
invecchiati, ò morti tutti co
loro, che haueuano qualche
fidanza in me. Eccoui dun
que (benignissimi lettori) la
Strega, che sarà la prima
dopò la Gelosia, e la Spirita
ta, à farsi veder stampata,
senza esser stata (come ho
detto) recitata già mai. In-
tanto io rivedrò, & cor-
reggerò la Pinzochera, e la
Medaglia, ò la Sibilla,
e nell'ultimo i Parentadi:
Stampate che elle saranno:
leggale poi chi vuole, fac-
ciale recitare, chi gli pare e
ristampile chi n'hà voglia;
per-

percioche parendomi d'ha-
uer fatto l'obligo mio, &
che elle habbino hauuto il
debito loro: non me ne da-
rò piu nè briga, nè pensie-
ro.



LE PERSONE,
CHE FAVELLANO.

Prologo .

Argomento .

Bonifacio Vecchio.

Taddeo suo nipote in-
namorato.

M. Bartolomea sua ma-
dre .

Verdiana fantesca .

Farfanicchio Ragazzo
di Taddeo .

Luc'Antonio vecchio .

Oratio giouane suo fi-
gliuolo .

Fa-

Fabrizio amico d'Oratio .

Bozzacchio suo fami-
glio .

Neri giouane .

M. Oretta attempata .

Violante fanciulla sua
figliuola .

Clemenza serua di Ma-
donna Oretta .

M. Sabattina vecchia ve-
doua .

A S LA



L A S C E N A
E' F I R E N Z E.

Le case che s'habitano,
e donde escono gl'I-
strioni, son queste.

La casa di Luc' Antonio
Padre d'Ofatio.

La casa di Taddeo, e di
Monna Bartolomea
sua Madre.

La casa di Monna Sabat-
tina V. Chiesa, ò
Tempio.

La fauola comincia di
buon

buon' hora, e finisce
alla fine del giorno.
Auuertiscasi, che Tad-
deo esce fuori sem-
pre vestito variamen-
te, come leggendo
mostra la Comedia.

E Farfanicchio suo ra-
gazzo bisogna che
habbia vna masche-
raccia col ceffo con-
traffatto, e brutto, la
quale con vno vnci-
nazzo si attacchi die-
tro, e secondo che si
comprende nella Co-
media, se la metta al
viso, e se la leui, ma de

stramente, e di maniera, che Taddeo non se ne auuegga; e questo faccia la prima, e la seconda volta che egli viene seco in Scena: e l'ultima volta comparisca in Mantello, e in Cappuccio alla Fiorentina, e con vn Cembo-
lo in mano: e à tempo, se-
condo che la Comedia mostra, la
caui fuora, cantando
ui sopra quel Rispet-
to.

IN-



INTERLOCVTORI
NEL PRINCIPIO.

Prologo, e Argomento.

Questi escono fuori insieme vno da capo, e l'altro da piè della Scena, e fauellano à vn tratto, fingendo di non si vedere, e non si udire.

P. **D**O ui salui honora-
tissimi spettatori.

A. Buon giorno ui dia
Dio uditori nobilissimi.

P. Qui semo per recitarui.

A. Bonifazio Cittadino Fioren-
tino.

P. Chi è costui si mal creato?

A. Chi vuol questo insolente di
quà.

P. Chi sei tu, ò là, e che uai cer-
cando?

A. E

A. E tũ che fai qui, e come ti do
mandi?

P. Sono il Prologo, e vengo à re
citarlo à questi generosi Gen
til'huomini.

A. E io son l'argomento, e ven
go à farlo à queste belle, e ua
lorose donne.

P. Non fai tũ, che'l Prologo uà
sempre innanzi alla Come
dia? però vattene dentro, e
lascia prima dir à me.

A. Vattene dentro tũ, che non
ferui à niente, e lasciami far
l'uffizio mio.

P. Tu fusti sempre mai odioso, e
rincrefceuole.

A. E tũ uillano, e presuntuoso.

P. Se io hò questo priuilegio, e
questa maggioranza; perche
uoi tu tormela?

A. Tu l'hai anco senza ragione,
non hauendo à far nulla con
la Comedia, e si può fare age
uolmẽte senza te; e fusti ag
giunto

giunto alle Comedie, nõ già
per bisogno, che elle n'ha
uesfimo, ma per commodo
del cõponitore, ò di colui, ò
di coloro, che le faceuano re
citare: e non sei buono se nõ
à scusargli, mà senza me non
si può fare in modo niuno.

P. E però non sendo io necessa
rio, e per consequente chia
mato, e introdotto sempre
nelle Scene, è segno, che io so
no molto caro, e piaccio som
mamente alle persone; e poi
per dirne il uero, la maggior
parte delle Comedie, e mas
simamente moderne, fà an
che senza te, che nõ ti paresi
esser il bel messere; percio
che nelle prime Scene del pri
mo Atto s'introducono da i
cõponitori migliori, alcuni
Personaggi, che per uia di ra
gionamento aprono, e mani
festano à gli Vditori tutto
quello,

quello, che è seguito innanzi, e parte di quello, che deue seguir dopo nella Comedia: e questa è appunto vna di quelle Comedie, che seguita l'ordine, che io t'hò detto.

A. Dunque noi poteuamo far senza uenirci?

P. Si tù, mà io bisogna pur che dica à questi cortesissimi ascoltatori il nome della Scena, della Comedia, e di chi l'hà composta.

A. Se tu non ci hai altro, che fare, tù poteui rimanerti à casa: Primieramente la Scena si conofce benissimo esser Firenze: nō uedi tu la Cupola, bue, edificio che di grandezza, d'altezza, di bellezza, e di Maestà auanza, e passa quanti ne sono hoggi nell'uniuerso. Sapere, ò non sapere il nome dell'Auttore, non importa niente; si che tu poteui anche

9
che tu fare senza capitarci.

P. Non è egli ben fatto coll'esaltare, e magnificare gl'Vditori, humiliandoci, e abbassando noi, rendergli benigni, e discreti?

A. Poco importa, ò niente.

P. E chiedendo loro grato, e riposato silenzio, farcegli mansueti, e attenti?

A. Tutti son panni caldi, altro bisogna.

P. Che Diauol bisogna?

A. Bisogna che la Comedia sia allegra, capricciosa, arguta, ridicola, bella, e ben recitata.

P. Doue sono hoggi queste Comedie così fatte, e questi buoni strioni?

A. Bisogna saperle trouare, e conoscere i Recitanti, e questo consiste nel dar le commistioni à huomini praticchi, intēdenti, e giudiciosi.

P. Horsù

P. Horsù uedrem come questa riuscirà .

A. Questa non, è fatta da Principi, nè da Signori, nè in Palazzi Ducali, e Signorili, e però non harà quella pompa d'apparato, di prospettiua, e d'intermedij, che ad alcune altre nè i tempi nostri s'è ueduto, ne anco si può comādar alli strioni, sendo fatta da persone private da una compagnia di giouani honorati, & amatori delle uirtù.

P. Che uoi tù inferire per questo?

A. Voglio inferire, che ella ha bisogno in questa parte d'esser scusata.

P. Anzi' merita commendazione; perche non stà bene, non è lecito, e nõ si conuiene, che i Sudditi, e i Vasalli competino, e gareggino co i Principi, e co i Signori, e Padroni.

A. E

A. E cosi pare à me, anzi dico, che à le Comedie poco belle, e poco buone, interuiene come à certe donne attempate, e brutte, che quanto più si sforzano uestendosi di seta, e d'oro, e con ghirlande, e uezzi di perle, e ornandosi, lasciandosi, e stribiandosi il uolto, di parer giouane, e belle, tanto più si dimostrano à gli occhi de i risguardanti vecchie, e fozze.

P. Non è dubbio, che la ricchezza, e la bellezza de gl'intermedij, iquali rappresentano per lo più Muse, Ninfe, Amori, Dei, Eroi, e Semidei offuscano, e fanno parer pouera, e brutta la Comedia.

A. E di che forte, ueggēdosi poi comparirui in Scena vn Vecchio, un Parasito, un Seruidore, una Vedoua, e una Fantesca, bella conueneuolezza.

P. Che

P. Che uuoi tù fare ; il Mondo uà hoggidì cosi , bisogna accommodarsi all'usanza .

A. Vn'usanza da dirle uoi ? Già si soleuon fare gl'intermedij, che seruissero alle Comedie, ma hora si fanno le Comedie, che seruono a gl'intermedij ; che ne dì tù ?

P. Intendola come tè in questa parte, ma nè tù, nè io femo atti a riformare i Ceruelli di hoggidì .

A. So ben'io donde uienè .

P. Donde uiene ?

A. Viene che la Poesia Italiana Toscana uolgare, ò Fiorentina, ch'ella si sia, è uenuta nelle mani di Pedanti .

P. Ohime ch'è morta con Monsignor della Casa, il Varchi, e Annibal Caro la nostra lingua .

A. E restata come mosca senza capo .

P. Ci

P. Ci è pur l'Academia Fiorentina ?

A. Academia mi piacque ? tù uorresti farmi dire .

P. Horsù lasciamo andar questo ragionamento, e torniamo alla Comedia .

A. Se la Comedia nostra non harà nè tanta pompa d'apparati, nè tanta ricchezza d'intermedij, ella harà il principio, il mezzo, e il fine tãto distinti l'uno dall'altro , che chiaramente faranno conosciuti ; nè in lei faranno quei discorsi dispettosi, e rincresceuoli, nè quei ragionamenti lunghi, e fastidiosi, e massimamente a solo a solo , ne quelle recognitioni deboli, e sgarbate, che in molte, molte uolte si sono uedute .

P. Non offeruerà ella il decoro, l'arte, e i precetti Comici ?

A. Che

A. Che sò io? ella farà tutta festiuola, e lieta.

P. Non basta: non fai tù, che le Comedie sono imagini di uerità, esempio di costumi, e specchio di uita?

A. Tu sei all' antica, e tieni del Fiesolano scòciamente: Hoggidì non si uà più à ueder recitare Comedie per imparare à uiuere, ma per piacere, per spasso, per diletto, e per passar maninconia, e per rallegrarli.

P. Si potrebbe anche mandare a chiamare i Zanni?

A. Piacerebbero forse anche più le loro Comedie gioiose, e liete, che non fanno queste uestre saue, e seueri.

P. Il Poeta vuole introdurre buoni costumi, e pigliare la grauità, e lo insegnare per suo soggetto principale, che così richiede l'arte.

A. Che

A. Che arte, ò non arte, che ci hauete stracco con quest' arte? l'arte uera, è il piacere, e il dilettere.

P. Il giouamento doue rimane?

A. Assai gioua chi piace, e diletta, ma non t'hò io detto, che le Comedie non si fanno più hoggia coresto fine? perche chi vuole imparare la uita ciuile, ò Christiana, non uà per impararla alle Comedie, ma bene leggèdo mille libri buoni, e santi, che ci sono, e andando alle Prediche non pur tutta la Quaresima, ma tutto quanto l'anno i giorni delle feste comandate, di che habbiamo assai a ringratiar Messer Domenedio.

P. Io non uoglio, che noi entriamo hora in Sagrestia, perche nè il tempo, nè il luogo lo richieggono; ma dico bene, che

che l'offeruanza de i precetti antichi, come ne insegna Aristotile, e Oratio, sono necessarissimi.

A. Tu armeggi fratello; Aristotile, e Oratio, uiddero i tempi loro, ma i nostri sono d'un'altra maniera, habbiamo altri costumi, altra religione, e altro modo di uiuere, e però bisogna fare le Comedie in altro modo: In Firenze non si uiue, come si uiueua già in Atene, e in Roma, non ci sono schiaui, non ci si usano figliuoli adottiu, non ci uengono i Ruffiani a uender le fanciulle, nè i Soldati dal dì d'hoggi, nè i sacchi delle Città, ò de i Castelli pigliano più le bambine in fascia, e al leuandole per lor figliole fanno loro la dote, ma attendono a rubare quanto più possono, e se per sorte capitasse loro

ro

ro nelle mani, ò Fanciulle grandicelle, ò donne maritate (se già non pensassero cauarne buona taglia) torrebbero loro la uirginità, e l'honore.

P. Le persone Dotte, e discrete accomodano in guisa le loro inuentioni, e fauole secondo l'arte, che non si può loro apporre.

A. Tu l'hai con questa dottrina, e con questa arte; Questi tuoi Dottori, e Artefici fanno un guazzabuglio d'antico, e di moderno, di vecchio, e di nuouo, a tal che le loro cõpositioni riescono sempre grette, secche, stittiche, e sofistiche di forte, che elle nõ piacciono quasi a persona, come s'è veduto mille volte per esperienza.

P. Sì di tù; gl'huomini, che fanno non la intendono così.

A

A. Tu

A. Tu vorresti, che quelle Gentildonne, che son venute per ricrearsi, & rallegrarsi, stessero attonite, e confuse vden- do vna fauoluccia pedante- sca, che tenesse di Predica, ò di Sermone da non fare al- trui nè ridere, nè piagnere.

P. Questi valent'huomini resta- rebbero sodisfatti loro rico- noscendo in quella l'arte, e i precetti Comici.

A. Tu sei bene giouane, questi valent' huomini non sono ve- nuti qui per vedere, e vdire la Comedia.

P. O perche ci sono venuti?

A. Per vedere, & contemplare la immensa bellezza, la som- ma leggiadria, la diuina gra- tia di queste nobilissime, & honestissime giouani don- ne, Madonne, e Signore; di maniera, che la Comedia passerà inuisibile a gl'occhi, e à

è a gl'occhi loro.

P. Al nome di Dio, io vorrei sempre andarmene con l'opi- nione di coloro, che fanno.

A. Cotesto farebbe ben fatto, mà tù te ne vai con quella di coloro, che ti pare, che sap- piano con quella de sofisti, & inganni: mà vedi coloro, che di già escono fuori.

P. Fia buono dunque, che noi diamo lor luogo, e torniamo dentro.

A. Si che noi habbian fatto una lunga cicalata.

Il fine del Prologo.

A 2 DELLA

DELLA STREGA
COMEDIA.

SCENA PRIMA.

Neri giouane, e Bozzacchio seruo.

Quanto hauemo noi à ire ancora?

B. Poco, poco, due passi: vedete là l'uscio.

N. Perche io non credo, che egli sia ancor leuato, v' à tù, e fagli la imbasciata, et se pur fussi leuato, ò si volessi leuare, io v' aspetto colà.

B. Io son p' fare ciò che voi volete: mà poteuate venire anche voi.

N. Nò nò, chi sa i segreti: muouiti, non badare.

B. Ecco che io v'ò?

N. E io m' auio in quà.

B. Ma ò Neri? ò Messer Neri.

N. Che cosa è?

B. Ecco ecco Fabrizio, vedetelo ap punto, che egli esce di casa.

N. O

N. O. Fabrizio mio caro, Dio ti dia il buon giorno.

SCENA SECONDA.

Fabrizio, Neri, Bozzacchio.

O Neri mio gẽtile, e da bene, il buon giorno, e il buõ anno: ò tù sei qui? quando v'scisti tù di prigione?

N. Sette mesi sono, che io fui preso, e messo nelle segrete, e mai non mi è stato detto nulla, se non che hier sera alle tre hore, che io pensaua, che mi fussi portato la cena, venne il bargello, & mi disse, che io me ne andassi à mia posta, e non cercassi altro.

F. Buone nouelle.

N. Io subito senza pensarla punto, m' andai con Dio, e arriuato à casa detti à mia madre tanta allegrezza, che fu vna merauiglia.

F. Dunque tu sei stato in prigione, e non sai perche?

N. Nè

N. Nè mi curo anche di saperlo, mà
sai quel ch'io voglio da te?

F. Non io; se tu non me lo dì.

N. Che tu mi presti vna spada, e vn
pugnale, che io voglio andare à
starmi parecchi giorni in Villa;
perche mio fratello in questo tem-
po della prigionia, m'ha mandato
male ciò che io hauena in came-
ra, e per questo sono stato à casa
tua, e così il tuo seruidore m'ha
menato quà: Ma che Diauol fai
tù in casa quella vecchiaccia.

F. Che vi fò? Oh tu non sai, che cose
mi sono accadute da quattro mesi
in quà? io t'ho da dire cento cose.

N. Essi poi inteso nulla di Oratio?

F. Bozzacchio v'è via in casa, e to-
gli la spada, e il pugnale, quella di
camera terrena intendi, e arreca
qui ogni cosa.

B. Messersi.

N. O dimmi qual cosa hora?

F. Io hò tanto fatto, che à dispetto
del Marito, e di tutti i suoi inna-
morati

morati la Biastà hora à mia po-
sta, e la tengo qui in casa Monna
Sabattina, che non lo sà huomo
del Mondo se non la Madre.

N. Mi marauigliaua bē io, che tu vi
fussi senza qualche cagione, ma tu
debbi spender gl'occhi à conten-
tar coteſta vecchia maliarda.

F. In verità, che ella è poi meglio
assai, che di paruta; & io per me
le sono obligato sempre, perche
oltre à questo per seruirmi, ella si
è vscita del suo letto, e della sua
camera, e dorme in camera, e nel
letto della fante.

N. Oh, è ella però si misera casa, che
non vi siano da rizzar più di due
letta?

F. Tù mi domadasti poco sà d'Oratio?

N. O sì sì: fù vero che egli annegasse?

F. Appunto, egli è viuo, e sano in Fe-
renze, e più bello, e più contento,
che fussi mai.

N. O tu m'hai dato la buona nuoua,
che ione staua con le febrì.

F. Tu

F. Tu hai inteso. Ma stasfi, che nessuno lo sa, anzi si pensa per ognuno à diciotto soldi per lira, che egli sia annegato, e morto.

N. Dimmi vn poco, come scampò egli così? e come si troua hora in Firenze, e per qual cagione egli stà isfuggiasco?

F. Tu sai, che la Naue, doue egli era sopra fù messa in fondo.

N. Sì sì.

F. Egli rimase prigione d'una Galea di Turchi, e fecefi da Milano, e per questo non fù in su la lista de gl'altri prigioni Fiorentini: onde si credette, e credesi, che egli douessi annegare.

N. E poi?

F. Fù condotto in Pera, e quiui da vn Gentil'huomo Genouese, che lo conobbe à Pisa per poca somma di danari riscattato, e cō quel Gentil'huomo finalmente si condusse à Genoua.

N. E perche non scrisse mai?

B. Che

F. Che ne sò io? Tu sai pur come egli è fatto; egli andò anche contro la voglia di suo padre, non per altra facenda, che per vedere Alessandria, e'l Cairo, e vedi quello che gliene incolse: à me hà egli detto che scrisse, ma le lettere doueuano capitare malè.

N. Hor uia, che nè seguito?

F. Standosi egli in Genoua accade, che quel suo amico con un' altro giouane Gentil'huomo della Terra pure isuiarano dalla madre una fanciulla nobile, e bella: e una notte segretamente la messero sopra una fregata, e la condussero à Liorno, doue smontati, che essi furono, quei due Gentil'huomini per conto di lei uennero à quistione si che cacciato mano alle spade si feriremo amendui aspramente, tanto che quel suo amico rimase morto, e l'altro ne fù portato à braccia, & che non uisse poi uno ottauo d' hora.

N. Ocaso ueramente spietato, e miserabile.

B

F. Di

F. Dimodo che quella suenturata fanciulla trouandosi quini sola, & non sapendo che si fare: se gli raccomandò per lo amor di Dio: à Oratio ne increbbe tanto, che lasciato ogn' altra cosa, isconosciuto come la notte uenne, se ne andò seco à Pisa promettendole di non l' abbandonare mai, e la uoleua rimenare in Genova alla madre.

N. Atto ueramente da giouane da bene.

F. Ma la fanciulla, ò per paura che ella hauesse, ò per quale altra si fusse cagione non uolle mai: Per la qual cosa vestitosi stranamente quanto poterono prima, si partirono di Pisa sempre dicendo, che erano Milanesi, & andaronsene à Lucca, & indi per non essere apostati se ne uennero à Empoli, doue stettero parecchi giorni, tanto che Oratio se ne innamorò di sorte, che non può uiuere un' hora senza lei: e così ella similmente di lui.

N. Egli

N. Egli è da credere: perche Oratio, è de più begli, e cortesi Giouanni di Firenze.

F. Nella fine pure scognosciuti si condusseno in Firenze, e una sera Oratio mi trouò da Santa Maria Nouella, e tiratomi da canto non senza mia grandissima merauiglia, e paura: mi si dette à conoscere, e narrommi quasi tutto quello, che io t' hò raccontato.

N. Nell' ultimo?

F. Pregommi, che segretamente io gli prouedessi una casa; io gli narrai di Mona Sabatina, e come io ui haueua la Bia, che gli piacque sommamente onde la sera medesima andammo per la uiolante all' albergo, che così hà nome quella Fanciulla, e la menammo à casa la Vecchia, la quale sua gratia, e mercè si uscì come io ti diceua teste della sua camera, e del suo letto, e messeni loro.

N. Senza sapere altrimenti chi essi s' siano?

B

2

F. Ella

F. Ella si pensa (come io le hò detto) che siano Milanesi : perche Oratio , hauendo à fatica le caluggini, porta una barbeta nera contrafatta al viso, che huomo del Mondo non lo conoscerebbe mai, & cosi, sono stati più d'un mese.

N. Sò che uoi douete spendere del bene di Dio, come haueate uoi danari?

F. Pochi, è questo, è il male.

N. Quei Gentil' huomini ne doueuan pure hauere portato con esso loro buona somma facendo una cosa simile.

F. Oratio nou uolle toccare nulla di loro: e si abbattè, che la Fanciulla haueua una borsa dentroui intorno à cinquanta ducati, e una catena da portare al collo, e una al braccio, che quasi, è consumato ogni cosa.

N. Come farete?

F. Abbiamo deliberato di palesare hoggi à ogni modo Oratio al padre; e come egli entra in casa: non gli mancherà ne robba, ne danari.

N. Così

N. Così mancassino egli à me.

F. E Dio (ho questa, è bella) domandandomi spesso Luc' Antonio se io haueua nouelle d' Oratio : sapendo egli l'amicitia grande, che era fra noi, gli dissi poi, che egli fù tornato (perche prima non ne saueua nulla) come gl'era uiuo, e che stesse di buona uoglia perche tosto sarebbe in Firenze.

N. O uatti con Dio.

F. Egli domandandomi quel che io ne saueua: gli uenni à dire che me lo haueua riuelato Mona Sabattina per via di Diauoli.

N. Odi ella hà anche nome di strega.

F. E però il Vecchio ancora, che non mi presti, ne à lei molta fede, pure m'ha promesso ogni uolta che Oratio frà un mese sia in Firenze di darmi cento Fiorini.

N. Dunque hoggi gli uerrai à guadagnare.

F. Ella stà come io ti dico: Ma odi quest'altra s'ella ti garba?

B 3

N. Tu

N. Tu hai più intrighi, e in brogli alle mani, che uno sensale di scrocchi.

F. Tu conosci Taddeo.

N. Taddeo Saliscendi?

F. Coteſtui, è innamorato della Geua, che così si chiama per uezzi la sorella d'Oratio.

N. Sò bene: quella, che l'anno passato rimase uedoua.

F. Onde nolla potendo hauere per moglie, perche Luc' antonio pensando ch'Oratio sia morto, poi che ella resta Reda; vuole fare altro parentado.

N. Egli hà ragione, perche à dirne il uero ancora che egli sia ricco l'Anol suo fu carbonaio, e il padre Mercatante di bestiami.

F. Taddeo dunque si è fitto nella testa d'andare alla guerra per disperato.

N. Questa, è piu bella.

F. Per lo che la madre, e'l Zio conoscendo quanto ageuolmente egli potrebbe morire, e s'anno, che morendo senza figliuoli: ogni cosa rimane

à Santa

à Santa Maria Nuoua, & essi rimarebbono pouerissimi, e massimamente Bonifazio, che ne caua le spese, fanno ogni cosa per tenerlo, mà nulla giona, se egli non hà la Geua.

N. Tu mi pari il Franceschi.

F. Che dirai tù che quel suo Zio sendo mi uicino à casa, e per questo mio conoscente l'altr' hieri mi uenne à fauellare: e sapendo, che io sono amicissimo di Mona Sabattina, la quale pensa, che sia qual che gran donna nello stregare, & nelle malie: mi narro l'amore di Taddeo suo Nipote, & la cagione del uolere egli andare al soldo.

N. Per mia fe che egli è uenuto à buone mani.

F. E dopo mi chiese aiuto, e mi si raccomandò, che con la Vecchia uedessi di fare tanto, che questo Taddeo si restasse à casa, offerendosi à sodisfare largamente, e mè, e lei.

N. Quest'altra hora è piu bella di tutte.

F. Io subito gli dico che non fu mai ne gli incantesimi maggiore donna da Circe in quà: mà che la fatica sia il disporla, e fattolo giurare di tacere: gli dò à credere, che per uia di malle, ella m'habbia fatto uenire la mia amoroſa in fino in caſa ſua, che non lo ſà buemo nato, & che quiui la tengo à mie ſpeſe. Egli hauendone non ſò che ſentito bucinare: hà ſidanza che ella poſſa fare ogni gran coſa.

N. Tu l'hai concio bene, mà che nè ſeguito?

F. Per dirtela in due parole ſemo rimasti, che la Vecchia faccia innamorare la Geua di Taddeo, di maniera, che ella ſia coſtretta ire à caſa ſua, & dire; Taddeo mio dolce io ti uoglio per marito, e ſeguane che vuole: e perche ella, è uedoua non ui ſarà che dire, che ella ſia ſua, e ſe pure Lucantonio nicchiaſſe, e nolte uoleſſe dar la dote: faranno ſenz'eſſa.

N. E à

N. E à te che rileua queſto?

F. Rileua che io per parte della Vecchia gl' hò detto che biſognano fare due immagini d'Oro fine, una per Taddeo, è una per la Geua, che peſino amendue cento ducati, le quali ſi conuertiranno poi in fiamma, e nſumo.

N. Odi quà, tu gl' hai fitto il chrouo bene.

F. Egli è ben aſſai come io gl'ho detto che per conto di Mona Sabattina non s'hà à ſpendere nulla.

N. Sarebbe anche il meglio.

F. Perciò che tutto quello, che ella fa, lo fa per farmi piacere, & io fò ogni coſa per Carità.

N. La tua è come quella de gli Ipocriti, Carità peloſa: Ma dimmi, Mona Sabatina, che ne dice?

F. O tu ſei giouane, io non le hò detto niente, baſta ſeruirmi di lei in nome.

N. Poi à gli effetti?

F. Qual coſa ſia: e ſta mattina m'hanno à eſſere annouerati i danari, ò dal

B S la

A T T O

la Madre, ò da Bonifazio che saranno buoni per le male spese.

N. E poi come farai, che non s'auueghino della ragia?

F. Hò mille modi da fargli rimanere goffi, ma credo pur che io gli contentero.

N. Mi piace: tu harai che spendere un pezzo; ma ecco appunto il tuo Seruidore.

SCENA TERZA.

Bozzacchio, Fabrizio, Neri.

B. Dio uì dia il buon giorno Padrone, io hò portato ogni cosa.

F. Neri vuoi tu ch'ei tele porti à casa?

N. Nò nò io le porterò bene da me.

F. Deb nò.

Bozzacchio uà seco: poi di là per la più pressa, tornatene à casa, e attendi alle facende.

B. Tan-

P R I M O. 18

B. Tanto farò.

N. Io ti dirò gran mercè, poi quando io te le renderò.

F. Al tuo piacere.

N. Horsu, qui non accade altro io uoglio andare uia à montare à cavallo.

F. E io me ne andrò cola à uedere se uì fusse per sorte Bonifazio, che questa appunto, è sua hora di esserui.

N. A Dio dunque.

F. A riuederci con sanità.

Il Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Taddeo, Padrone, Farfanicchio
ragazzo.

T. Tutte le pene, tutte le catene, e tutte le sbarre del Mondo non mi ter-

B 6 rebbono,

A T T O

rebbono, che io non andassi via hoggi: costoro mi menano per la lunga, credendosi hauere à fare con qualche Neron. che ne di tu Farfanicchio?

F. Dico di sì Padrone: mostrate pur loro che voi sete vn'huomo, e non vn'ombra.

T. L'arme sono in punto?

F. Signor sì nette, e pulite.

T. Hor così Farfanicchio, tu cominci à frizzare: dammi pur di quel Signore per la testa; Ma che Diauol vuol dir questo, che quando io son teo ogn'uno ride?

F. No lo sò io.

T. Togli, e pur ridono: Questo non mi auueniuu, però quando io andaua fuori col Gonnella, io ho voglia di cacciarti via, e di ritor lui.

F. Fatene come di vostro.

T. Questa risata non mi piace: à dispetto del Vermocane. per la puttana del canchero, che se io hauesfi l'arme à canto: io farei qualche gran male.

S E C O N D O. 19

male. Oh che maladetto sia il Cielo: Farfanicchio tu mi debbi far dietro qualche chiacchera?

F. Mi merauiglio della Signoria Vostra: credete voi però che io sia matto?

T. Che ne sò io poiche io veggio ogn'uno ridere. egli è forza che tu mi dia il pepe, la Monna, o il Gongone, ò che tu mi facci dietro Bocchi, Cefso, ò Grifo.

F. Misericordia, che Diauol dite uoi, nessuna sò far di coteste cose: elle do ueuano vsarsi già al tempo di Nicolò Piccino, ò al tempo di Bartolomeo Coglioni.

T. A tempo mio s'vsauano che non son però l'antichità di Brescia, innanzi l'assedio, che io era un fanciullo.

F. Tant'è: non che io sappia far cotesti giuochi: io non gli ho mai più sentiti ricordare.

T. Vuoi tu, che io te gl'insegni?

F. Di gratia, io ve ne resterò ubligato.

T. O stammi à vedere. e pon mente be

ne

ne questo, è Griso; così si fa Ceffo:

È questo, è Bocchi.

F. O buono, ò buono, ò buono.

T. A questo modo si dà il pepe, ò le spezie: questa è la Monna, e così si dà il Gongone.

F. Gala, disse il Frizzi: Queste sono altre che chiacchere, e nouelle.

T. Io te ne farei mille tutte più belle l'una, che l'altra.

F. Cacalocchio: per fare cose da fanciulli, e da bambini voi douete essere il Teri.

T. Che vuol dire il Teri, o non Teri, e chi fù questo Teri?

F. Che ne sò io douete essere qualche grand'huomo Filosofo, Dottore, ò Poeta.

T. Tu lo sai bene?

Il Teri giocaua à gli Ali ossi à suo tempo meglio che Gionane di Firenze come faceua io à ferri, che non si diceua altro che Taddeo: È haueua una letta, che squillaua gli aguti cinquecento braccia discosto.

F. Ah,

F. Ah, ah, ah, ah,

T. Tu ridi?

F. O chi non riderebbe à i giocacci, che voi contate?

T. Giocacci gli Ali ossi, e i ferri?

F. Dalle carte, e i dadi in fuori:

T. Che carte, e che dadi? Il giuoco de ferri hà tanti capi, che tu ti meravigliaresti, e tra gl' altri il buco à capo alla punta, e in terra peggio, e poppa lo stecco, passano battaglia, ma fauellare con chi non intende, è uno gettare uia le parole, perche questo bel giuoco con molti altri, è hora spento affatto.

F. Che? voi ne haueate de gl' altri begli simile à questo?

T. O caru? Che mi ditu? e à tempo mio erano i giuochi ordinati secondo le stagioni, e i mesi: chiose, spilletti, trottole, Paleo, Soffio, Ciglio, ò Santo, Mattonella, Meglio al muro, Verga, Misurino, Ali ossi, Rulli, ferri, e cento altri che tutti erano giuochi da perdere, e da uincere, ma quegli,

quegli, che si faceuano per passa tempo, e per piacere, erano bellissimi, che sono hoggi quasi tutti quanti perduti.

F. Deb contatemene qualcuno che uoi mi fate strabiliare.

T. Si bene hora ascoltami.

F. Dite pure.

T. Salincerbio, salta la spigha, Metti l'uouo, Mosca cieca, Pigliami topo, Alla foglia, al Becco manomesso à Gallinenuenuella à Bicicalla calla, quante corna hà la caualla, che Diauol ne sò io?

F. Cacaseno, ò uoi sete si inanzi: ò uoi potresti gagliardamente fare una lettura à ueduta, eleggerla à mente nell'Accademia.

T. Che parli tu d'Accademia? egli è un tempo che io ne sarei stato, se io haueffi uoluto: lo stradino mi pregò cento uolte, che io uoleffi entrare negli Humidi, all'hora, che ella era favorita da douero, mà non u'bebbi mai il capo.

F. Che

F. Che lo haueuare alla guerra?

T. All'Amore, e alla Geua, alla Geua, e all'Amore hebbi sempre uolto il cuore, e per dirti io uò hora alla guerra per non potere far'altro, ò io morirò glorioso morendo milite, ò io ritornero brauo, brauo, di sorte, che ella harà di gratia di essere mia, e forse mi uscirà della mente; qual cosa sia à questo modo non posso io stare.

F. Voi la discorrete bene, e sauamente.

T. E un che noi andiamo hor, hora à uedere se noi trouiamo due caualli per Bologna, e auuiategli alla porta, torneremo à scioluere, armerenci, e andren uia.

F. Buona, anzi ottima pensata hà fatto la Signoria uostra.

T. Abi Farfanicchio mio quella Signoria hà il buono. non te la sdimenticare, mà che Diauolo mi fai tu dietro? tu uedi come costoro ridono di quore?

F. Mi

F. Mi par che gli habbino riso sempre.

T. V'anne un pò dinanzi.

F. Ah, ah, Signore non si conuiene alla Signoria uostra andar dietro al ragazzo.

T. Andianci con Dio almeno.

F. A uostra posta.

T. Sù alto andianne alle faccende, seguitami di buon passo, e chi vuol ridere rida.

F. Pur l'hauete intesa la Signoria uostra.

SCENA SECONDA.

Luc'antonio Vecchio.

Vedi quel che fà la fortuna? in fine le cose, che si desiderano non escono altrui mai della fantasia. Da pochi giorni in qua, che Fabrizio mi disse che la sua Vecchia quella sbregaccia di Mona Sabatina, gl'hauena detto, chemio figliuolo, era uiuo, e di più

più che trà certo tempo ci sarebbe, ancora che io sia quasi certo, che egli affogasse, la uoglia non dimeno di riuederlo, m'hà messo nel petto, un pò di speranza, di sorte che sta mattina in sul giorno io sognaua, che gl'era tornato, e faceuami una festa, la maggior del Mondo. E mi pareua hauer tanta allegrezza, che io non poteua formare parola: e appunto quando io uoglio abbracciarlo, e baciarlo, egli sparisce uia col sonno insieme, e mi trouai subito desto, e senza figliuolo, e così mi starò sempre: per ciò che sendo hoggi mai uecchio: mi conuiene fare uezzi à questa, che mi è tornata à casa, e acconciarla bene, dandole un' marito giouane, ricco, e nobile: ilche mi uerrà fatto ageuolmente, douendo ella rimanere Reda, e così potrei uedere qualche nipotino, e porgli nome Oratio, ma Oratio mio figliolo non credo io riuedere mai più: pure costui mi dà tanta speranza, e che la Vecchia

A T T O

Vecchia lo dice certo, e afferma, che fra quattro giorni, io lo uedrò, che mi conuiene ancora, che io non uoglia, sperare un non sò che di bene.

SCENA TERZA.

Fabrizio Lucantonio.

O per mia fè che quello, è Lucantonio.

L. A Dio piaccia di consolarmi.

F. Lasciami fare inanzi, e salutarlo. buon giorno ui dia Dio.

L. E à te il buon giorno, e'l buon anno.

F. O Lucantonio io hò le buone nouelle sta mattina.

L. Circa à che?

F. Circa à Oratio.

L. Eh, eh figliuol mio l'amor' te ne inganna; credi tu, che se egli fusse uiuo che non se ne fusse mai udito qualche cosa? tu hai troppa fede, in quella Vecchia.

F. Io

SECONDO. 23

F. Io le ho fede per certo, perche io ne hò veduto la isperientia e vi dico hora per vltimo, che voi vedrete Oratio auanti che vada sotto il Sole.

L. Chi te l'hà detto? halo tu da colei?

F. Lucantonio io non sò tante cose, e metterò cinquanta ducati contro à cento de vostri, e dirò che per tutto hoggi Oratio vostro figliuolo si troua in questa Città.

L. O' poueretto sei tu fuori di te? Dio il volesse, guardari da vn'altro che io non ti vò vincere.

F. Vincere à vostra posta io hò paura, che voi non dubitate di perdere.

L. Non t'hò io promesso di donare cento scudi se frà vn mese, non che frà vn giorno mio figliuolo si troua in Firenze, che voi tu dunque andar giocando?

F. Faceua per hauergli più al sicuro, e non ve ne hauere obligo.

L. Io vò donartegli, e restartene obligato.

F. E così mi promettete?

L. E

L. E così ti prometto.

F. State di buona voglia, che voi lo vedrete prima che sia sera: e ordinate intanto i danari: Io voglio andare hor hora a fare vna faccenda rimanete in pace.

L. V'è in buon' hora. Se fusse di state, che si dorme doppo desinare, io direi forse lo vedrò io insogno, come io lo vedi stamattina. Hora lasciarmi andare à proueder à casi miei, che sarà molto migliore opera.

SCENA QUARTA.

Madonna Bartolomea Padrona:
Verdiana fante.

V' V' Trista la vita mia? come hò io à fare? costui vuol ir pur via à ogni modo.

V. Lasciatelo andare? che credete voi che sia?

B. Tu sai molto, e non hai prouato ancora l'amor de figliuoli.

V. Sì

V. Sì in verità, che la gioia, è vaga.

B. Almen che sia aspettategli tutta questa settimana, come ci promesse tanto, che Madonna Sabatina gli facessi l'incanto à dosso.

V. Tanto hauesse ella fiato, quanto io credo che ella faccia mai opera buona.

B. V'è pazzerella, stà cheta in buon' hora, questa non è già opera buona, ma ella sarà buona per noi, così aspettassi egli l'incantamento, ma se Bonifazio mio fratello non lo sopratiene: io son rouinata.

V. Non dubitate; qualche Santo vi aiuterà.

B. E per ristoro lo andare teste alla guerra, è proprio come andare alla beccheria.

V. State di buona voglia Padrona, per che se pure egli andrà, tosto drà volta in dietro.

B. Che ragione caui tù.

V. Non trouerrà chi gli dia danari, e uoglio esser scorticata, se egli passa alla

alla banca.

B. Sì: Hor ch'egli hà compero l'armadura?

V. Voi lo uedrete?

B. Ancor che egli non habbia troppe buona presenza, e anco un pò mala fauella egli, è nondimeno forzuto, e animoso, e darebbe.

V. Così nel fango come nella mota.

B. Io dico come, in terra.

V. D'ogni altra cosa mi ha aria, in fuori, che di soldato: crediate à mè, che egli non si partirà poi: O egli è, innamorato di colei che egli spasima.

B. Lucantonio poteua pur far con esso noi questo parentado: Ma egli è per farlo à suo dispetto: Io hò proccacciato cento ducati d'oro, che ardanò, mà andiamorate, che noi lo trouiamo in casa.

V. Chi?

B. Bonifazio, balorda: acciò che egli prima uegga di fermare Taddeo, e di poi trouare Fabrizio, e che Monna Sabatina faccia la malia.

V. Ama-

V. Amaliata refterete voi, che gettate via tanti danari à un tratto?

B. Egli è meglio perdere nna piccola parte, che il tutto: se per disgrazia costui morisse, non hauendo figliuoli guai à mè: bisognarebbe sbucare, e lasciare tutta la roba, perciò che la mia dote è una fauola.

V. Vhime voi hauete ben ragione à guardarlo, & hauergli cura.

B. Horsù voltian di quà, per la più corta.

V. Come uoi uolete.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Taddeo Farfanicchio.

Farfanicchio noi semo acciuiti.

F. La Signoria uoſtra hauea paura,
C che

che le mancassino i cauagli?

T. Sì, dammi hora di Signore doue egli importaua, e tra la gente non te ne ricordasti mai, e potetti bene accennarti.

F. O che maladetto sia la mia buassagine, io non ui intesi mai.

T. Credetelo: ti basta far ridere il popolo.

F. O pensate ch'io faccia ridere io le persone?

T. Dunque si ridono di me? io debbo forse esser qualche scasmo deo, o qualche nuouo pesce: pon niente come ognuno ride?

F. State saldo Padron Signore, la gente non ride di voi.

T. Dunque ride di te?

F. Messer Signor nò.

T. O di che Diauol ride?

F. Ride dell' habito strauagante, che uoi hauete in dosso.

T. O è egli però habito sì strauagante questo?

T. Strauagantissimo. Voi hauete, cioe
la

la Signoria uostra hà la berretta alla Tedesca, la cappa alla Franzese, il Saione alla Fiorentina, il Colletto sopraui alla Spagnuola, le Calze alla Guascona, le Scarpette alla Romanesca, il Kiso alla Fiesolana, il Cervello alla Sanese, e lo Spennacchio alla giannetta: non ui pare strauaganza questa?

T. Tu sei un Fursante: che vuol dire lo Spennacchio alla giannetta? debbo forse essere un cauallo io?

F. Non gli manca se non mangiare la paglia.

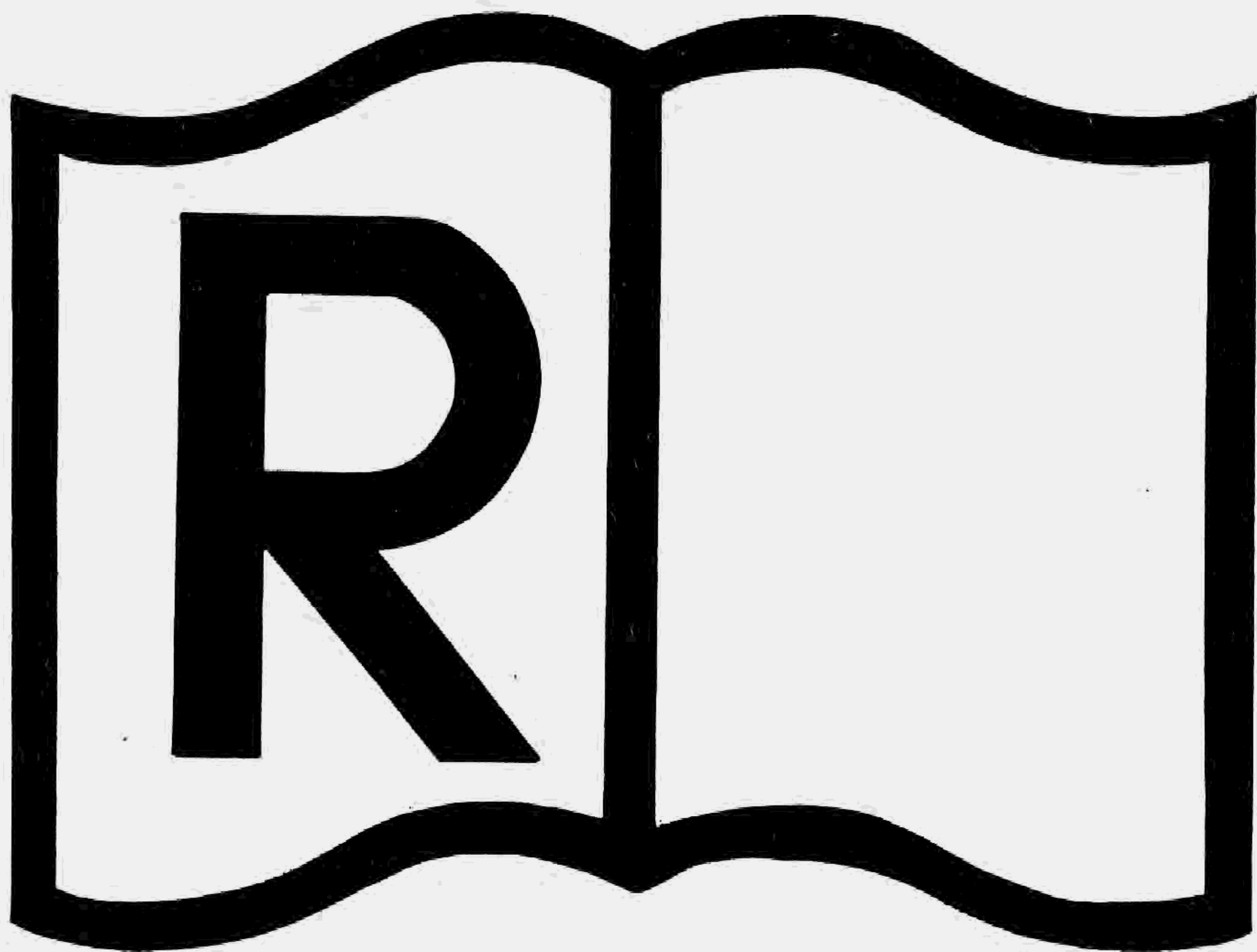
T. Che di tu?

F. Dico che voi sete ueramēte un' huomo da battaglia.

T. E da battaglia: e pur ueggio ridere: se egli m'interuiene così in campo, io sono rouinato.

F. Non dubitate in campo, uoi non ha uerete indosso cote sti panni, ma sarete uestito di ferro, col pugnale nelle reni, & la spada ne' fianchi.

T. E potrò minacciare, bestemmiar e, e



Ripetizione Immagine

che le mancassino i cauagli?

T. Sì, dammi hora di Signore doue egli importana, e tra la gente non te ne ricordasti mai, e potetti bene accennarti.

F. O che maladetto sia la mia buassaggine, io non ui intesi mai.

T. Credetelo: ti basta far ridere il popolo.

F. O pensate ch'io faccia ridere io le persone?

T. Dunque si ridono di me? io debbo forse esser qualche scasimo deo, o qualche nouo peçe: pon mente come ognuno ride?

F. State saldo Padron Signore, la gente non ride di voi.

T. Dunque ride di te?

F. Messer Signor no.

T. O di che Diauol ride?

F. Ride dell' habito strauagante, che noi hauete in dosso.

T. O è egli però habito sì strauagante questo?

T. Strauagantissimo. Voi hauete, cioe
la

la Signoria uostra hà la berretta alla Tedesca, la cappa alla Franzese, il Saione alla Fiorentina, il Colletto soprani alla Spagnuola, le Calze alla Guascona, le Scarpette alla Romanesca, il Viso alla Fiesolana, il Ceuello alla Sanese, e lo Spennacchio alla giannetta: non ui pare strauaganza questa?

T. Tu sei un Fursante: che vuol dire lo Spennacchio alla giannetta? debbo forse essere un cauallo io?

F. Non gli manca se non mangiare la paglia.

T. Che di tu?

F. Dico che voi sete ueramēte un' huomo da battaglia.

T. E da battaglia: e pur ueggio ridere: se egli mi interuiene così in campo, io sono rouinato.

F. Non dubitate in campo, uoi non hauerete indosso cotești panni, ma sarete uestito di ferro, col pugnale nelle reni, & la spada ne' fianchi.

T. E potrò minacciare, bestemmiar e,

anche dare, ma andianne in casa,
che noi ascioluamo, e dipoi mi aiu-
ti armare, e che noi camminian uia.
Toi qui la chiaue: V edi là l'uscio,
apri: Questo Maì nò: Quest' altro, è
il uero passo della picca.

F. Signore la Padronità V ostra entri
à sua posta.

T. O bel detto Farfanicchio, tu vali o-
ro, ò uiemmi dietro.

F. Guardateui.

T. Ohime i io son morto.

F. Che è stato Padrone?

F. Farfanicchio io son ferito à morte.
V na archibugiata nelle tempie.

F. Come u' hà fatto male?

T. Hammi passato il ceruello fuor fuo-
ri.

F. V ò io pel Medico? Non dubitate
Signor Taddeo, ella è stata una Me-
la grancia: guardate fauor fauori.

T. Per la fede mia, che tu di il uero, io
son tutto ribauuto.

F. Voi non sapete riceuer' uno scherzo.

T. E pagherei (come si dice) tre oc-
chi

chi e un dente, che m'haueffi trat-
to la Geua.

F. Appunto: ella è stata qualche fan-
te.

T. O di gagliarde braccia hà ella: Ma
per lo hauere io teste l'animo alla
guerra, e non alle Dame: mi credetti
essere ferito malamente: Deb uedi
coloro se non par che egli habbiano
mangiato riso: come ridano.

F. Lasciategli ridere.

T. Eh, eh, eh, lauaceci, tambelloni, di
che ridete voi? ueddesi mai più nul-
la? Farfanicchio passa là, che noi
andiamo ascioluere, che hoggi mai
n'è hotta.

F. Si s'è lasciagli rangolare.

SCENA SECONDA.

Bonifacio Vecchio, Fabrizio.

I cento ducati sono nelle sue mani, e
pur hier' sera gli leuai dal banco, e
mandaglile.

- F. Tutti d'Oro s'intende?
- B. D'Oro tutti, e tutti Vngheri, Geno-
uesi, e Fiorentini vecchi.
- F. Le imagini com' io ui dissi, che da
lei haueua saputo, uogliono essere
d'Oro fine.
- B. E credi che la Geua s'innamori di
lui, in guisa tale, che ella sia forza-
ta uenire infino à casa sua, e prega-
re Taddeo, che sia contento di torla
per moglie?
- F. Come egli è uero, che noi semo uiui,
e che noi parliamo insieme: e ne hò
ueduto la pruoua in me: perche
quella Fanciulla (come io u'ho det-
to) che hora tengo à mie spese in ca-
sa sua: non mi poteua patire, e per
questa uia fù costretta à uenirmi
dietro contra la uoglia del marito,
e di tutti i suoi, e per me hora si get-
terebbe nel fuoco.
- B. Al nome di Dio, io non sò se noi ci
andiamo à casa mia, ò pure à casa
di lei, perche hiersera noi restammo
ch'ella uenisse à trouarmi stamani in
casa,

- casa, doue hò potuto aspettarla per
una faccenda, che mi soprauenne.
- F. Fate uoi, andiam doue uoi pensate
ch'ella sia.
- B. O per mia fè eccola appunto di quà.

SCENA TERZA.

Verdiana, Bartolomea, Fabrizio,
Bonifazio.

- O Verdiana, non è quel Bonifazio?
- F. Andiamo à rincontralle.
- V. Madonna sì.
- B. Dio ui dia il buon dì.
- B. Donde uien tu Bartolomea?
- B. Da casa uoſtra: Ma V'è Bonifazio
mio, Taddeo non vuole aspettar
più, e vuole andar via hoggi ad ogni
modo.
- B. Non dubitare: lo farò ben'io aspet-
tare due giorni ancora; mà non pro-
mess' egli d'aspettar tutta questa set-
timana?
- B. Messersi: Ma stamani gl'è uenuto

la fregola, & è andato fuori à proccacciare i cauagli.

B. Poi che egli tolse quello impiccato di Farfanicchio.

V. Non se ne può più hauer bene.

B. La forca lo mette al punto.

B. Come farem noi?

B. Non ti dar pensiero, hai tu teco i danari?

B. Messersi: eccogli qui tutti in questo borsetto.

B. Fabrizio: noi ci fidiamo di te.

F. Non dubitate di nulla, mi merauiglio di uoi.

B. Quando sarà fornita la Malia?

F. Fra due hore, e per tutto hoggi uedrete miracoli.

V. Sì s'egli andranno alla Nunziata.

F. E la Geua uerrà a chiederui misericordia, e pregarui, che le diate Taddeo per Marito.

B. Vedi che pur l'harà à dispetto di suo padre.

F. Mà auuertite alla dote, che io non sò come Luc'antonio se la intèderà.

B. Che

B. Che importa à Noi.

B. Pur che noi habbiam lei.

B. Bartolomea dagli e danari qui non accade altro.

F. Sì sì quanto più tosto, meglio.

B. Eccogli, annouerategliene.

F. Se uoi gl'hauete conti basta.

B. Conti non ch'una uolta, sei.

B. Cento ducati sono tutti quanti d'Oro.

V. E tutti quanti son gettati giù per Arno.

F. Et così hanno à essere.

B. Noi ti ci raccomandiamo.

B. Fabrizio non trasandare la cosa.

F. E uoi non ne fauellate con persona uiua: acciò che questo fatto non uenisse à gl'orecchi di Luc'antonio, e che quella poueretta non hauesse à esserne rouinata.

B. Non ti bisogna hauer coteſto sospetto.

B. Naffè nò.

F. Io ue lo fò intender per bene.

B. E noi per bene lo riceuiamo.

- B. E in buona parte.
- F. Io ui lascerò, e andrommene à trovar Monna Sabatina per cominciar à darui dentro.
- B. V à via hoggi mai.
- B. Non indugiar più.
- F. Restate in buon' hora.
- B. Tu, che farai?
- B. Vorrei, che noi andassimo à suolger Taddeo.
- B. Anuiati.
- B. Niente: senza uoi, non farei nulla.
- B. I' hò un pò di faccenda al Palagio del Podesta, e poi son tutto tuo.
- B. Fanellar gli bisogna: e che uoi ni siate.
- B. Horsu ritorna à casa mia, e là mi aspetta, che io ui sarò quasi all' hotta dite.
- B. Così farò: andianne tu.
- V. Che quella Stregaccia non faccia lor qualche male?
- B. Che male balorda? il male è fatto.
- V. Voi dite bene il uero, cento ducati non si trouano nella strada.

B. I

- B. I danari son fatti per spendergli: purchè egli non uada uia e habbia moglie.
- V. E figliuoli.
- B. Nasse, Iddio ci aiuti.
- V. Madonna si che noi n' habbiam bisogno.

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Violante Fanciulla, Monna Sabatina Vecchia.

Venitene Madre mia, col nome di Dio.

M. Sì: io uengo, io uengo.

V. Fate pure à bell' agio.

S. V' ù figliuola mia, io sono stata per isguiggare una pianella, e per rompermi una gamba, che era molto peggio.

C 6

V. In

- V. In buon' hora: che volle dire?
- S. Le coscie, che mi si ripiegon sotto.
- V. Da che viene.
- S. Da gl' anni, da gl' anni: nacqui troppo tosto: Messe questa uecchiaia ne viene con tutti i difetti.
- V. Come s'ha à fare? non bisogna nascerci, chi non vuol inuecchiare.
- S. E però si dice, che la uecchiaia è un male desiderato da ogniuno, e la giovanezza un bene non conosciuto da persona, che lo posseggia.
- V. V' V'. Mona Sabatina. Voi mi parete una Dottoressa. O voi sputate tutte sentenze.
- S. Domine anche: se io ci sono stata più di sessanta anni in questo Mondaccio, e sempre praticato con persone accorte.
- V. Buon per Voi: e bon prò vi faccia.
- S. Caso sarebbe essere giouane, e bella, come sei tu?
- V. E perche?
- S. Per trouarmi qual cosa al mondo.

V. V'

- V. V' V'. In buon' hora: che mi dite voi?
- S. No lo pigliare in mala parte.
- V. In fine, voi fate come la pasta del gran caluello, che quanto più si rimena, tanto più raffinisce altrui fra le mani.
- S. Sta sera à ueglia, figliuola mia, ti uò fare intendere cose, che piaceranno, ma andianne hora, che noi non fusimo tardi.
- V. Voi dite il uero poi che noi semo giunte alla porta: entriam che Dio ci aiuti.

SCENA SECONDA.

Taddeo, Farfanicchio.

- O Farfanicchio corri quà, che questo elmo m' affoga?
- F. Che'n neh?
- T. Corri che io non posso ribauer l' alito.
- F. Che dite voi Padrone?

T. Sfib-

A T T O

- T. Sfibbiami questa uisiera, che ti uen-
ga il canchero nell'ossa.
- F. Dite forte la Signoria uostra, ch' io
non u' intendo.
- T. Aiutami cauar questo elmo, che io
stò per affogare, e per cacciar fuori
che tu sij morto à ghiado.
- F. I'hò inteso i hò inteso: chinatemi,
chinatemi, la Signoria uostra si chini.
- T. Io sono stato per recerti in sul mo-
staccio.
- F. Voi mi haueresti concio.
- T. A' questo modo ci potrà stare ogni
uno.
- F. Si bene.
- T. Per la puttana della consagrata:
guai al primo Luteriano, che mi si
parerà dananti: Farfanicchio, che
ditù hora? parti ch' io habbia altra
aria?
- F. Miglior l'haresti, hauendo una fene-
stra ferrata nelle rene.
- T. Tu mi pari ubbriaco: guardami be-
ne?
- F. Voi mi parete non uò dire uno Or-
lando

Q V A R T O. 32

- lando Eurioso, un Rodomonte biz-
zarro, ma lo Iddio Marte stef-
so.
- T. Oh io son fiero? io son terribile, io
me lo veggio, io lo conosco, quarti
uigliacco, che l'ombra mia mi fa pau-
ra, ah, ah, ah, Vecchia di Buono.
- F. Signor Padrone io hò uoglia di fug-
girmi.
- T. Stà pur forte, e in cernello, che ti
bisogna.
- F. Deh vi vedesse hora la uostra Da-
ma?
- T. Che Dama, ò non Dama: Che vor-
resti tu, che ella spiritasse, veggendo
mi à questo modo infuriato: io hò
quasi paura io di me stesso.
- SCENA TERZA.
- Bartolomea, Taddeo, Bonifazio,
Farfanicchio, Verdiana.
- O Bonifazio, caminiamo, che mi par
uederlo.
- F. Anzi

F. Anzi uì uorrebbe per suo Campione.

V. Egli è detto, e hà in dosso l'armadura.

T. Credilo tu?

B. Appunto giungeremo à tempo.

F. Senza dubbio.

T. Chi son costoro, che ne uengon sì ratti uerso noi?

F. E uostra Madre, e uostro Zio.

T. Tu di il uero per mia fè.

B. O Taddeo figliuol mio, che pazzia è questa?

B. Tu hai così l'arme?

T. I militi, par miei, come hanno à ire à trouar i nimici?

B. Non dicesti tu d'aspettare?

B. Non m'hai tu promesso di star tutta questa settimana?

T. O Zio, ò mia madre, uoi uedete: io hò disposto, che questa spada mi dia il pane, e che la guerra mi nutrichi.

B. Tu hai male di troppo bene.

B. Tu non sai ancora che cosa ella si sia.

T. Abi

T. Abi Ciel turchino, come Diauol nollo sò? Il soldato uà alla guerra, mangia male, e dorme in terra.

B. Non è niente?

B. Ti par poco cotesto? e sapete se egli è uso ad essere seruito?

V. Ditelo à me? egli vuol il letto caldo in fino di Maggio.

T. Io saperò anche, quando bisognerà mangiar uestito all'acqua, e al uento, e dormir ritto, e allo scoperto.

B. Figliuol mio tu non sei auerzo di disagi?

T. Gli huomini si fanno.

F. E massimamente i par suoi.

B. Io dico che se tu hauesi prouato un tratto la guerra, che tu parlaresti d'un altro linguaggio.

T. Voi mi credete sbigottire, e uì uanno tanti Signori, tanti Cauaglieri, tanti Cortigiani, e gentil huomini?

B. Te lo concedo, ma esì sono d'altra fatta, che non sei tu?

T. Deb

- T. Deh porca nostra, vostra sosta: io non conosco huomo sotto la cappa del Sole, che sia da più di me, quando io hò questo spadone in mano?
- B. Riniego la fè, che se si dà un tratto all'arme, tu non tremi à uerga à uerga.
- B. E se egli vede vna volta i nimici in viso.
- F. Cacherassi nelle calze.
- V. Tu non dicesti mai meglio.
- T. Io debbo esser forse vn di quegli soldati all'antica, che nelle guerre di Pisa faceuano sonare l'Aue maria, quando si haueua à trarre la bombarda hà fatto il buco, io dico che io hò un cuore come un Dromedario.
- F. O di quà?
- B. Taddeo mio, se tu mi sei storpiato, ò morto, come farò io poi?
- B. Alla guerra non ne nasce.
- V. Così dice il Prouerbio.
- T. Chi hà paura di panico, non semini pas-

- passere.
- F. O bel detto, imparate giouani innamorati.
- B. In fine, tu non vuoi esser l'uccello del campo.
- T. Doh Roma cieca: se non fosse stato, che voi mi sete Zio, al sangue di Cuio, che io ui tagliaua, Bonifazio cò uno stramazzone, le coscie di netto, e imparauate a fauellare.
- B. Ohime figliuol mio dolce, temperati, temperati.
- B. Ah, ah, Nipote mio caro, tanto male a un solo? ogni cosa dico per tuo utile, e per tuo bene.
- T. Questo spadone è stato per isuerginarsi.
- B. Tu hai scelta la tua arme.
- T. Questa è l'arme di mio padre: e mi ricorda per l'assedio, che egli era delo squadrone de' vecchi, per lo Gonfalone del Bue, che io andaua seco, che io era un fanciullo, a riueder le sentinelle: e à questa foggia andaua armato.
- B. Vna

- B. Vna bella foggia?
- F. Sì per mia fe.
- T. Non sapete uoi che si dice arme certa alla Bandiera? Io con questo spadone in mano farò ruote intorno alla insegna, che Dio ne guardi le Biscie: Picche, e stinchi sgretolando, braccia, e capi tagliando huomini attrauerso, e cauagli.
- B. Misericordia?
- V. Padrona habbianci cura.
- T. Non temer nò Verdiana, che io non sono adirato.
- B. Vien qua Taddeo, io uò che tu facci à mio senno.
- T. Non pensate di darmi più lumbge, nè stormi dalla impresa; per che io hò speranza di tornare ò capo di squadra, ò Colonello il meno.
- B. Caso è se tù capiterai per mala uia.
- T. Non dubitate, che io sò, farò honore alla casa.
- B. Santa Barbera ticaui cotesta maledizione della testa.
- T. Mia Madre, state allegra, per che io
mi

- mi sono botato d'arrecarui una somma di Luteriani.
- B. Eh eh figliuol mio ascolta, chi ti ricorda il tuo bene, e la tua salute.
- T. Io sono risoluto, datemi pure la uostra benedizione.
- F. Se non par ch'egli habbia à ire alle forche?
- B. Ohime figliuol mio non piaccia à Dio, nè uoglia.
- B. Horsu rizzati, stà su Taddeo?
- T. Non più cerimonie; Farfanicchio nien uia, caminiamo al Paese.
- F. Eccomi Signor sì.
- B. Ascoltami uenti parole se ti piace.
- B. Deh sì, chel Signor ti benedichi.
- T. Dica, horsu ch'io son contento.
- B. La guerra, se tu nollo sapessi, è la peggior arte, che si possa fare, poi che per sì poco prezzo si mette à ripentaglio la uita cento uolte il dì, che è la più cara, e la più nobil cosa, che noi habbiamo al Mondo: Ma lasciamo questo, e odi due sorte di persone ne fanno manco male dell'altre,
tre,

tre, l'una sono Principi, Signori, Baroni, e gran Maestri, perche sendo nobili, e ricchi, hanno gradi sempre, e danari assai, doue possano tener cauagli, e gente, che gli seruino, onde vengono à patir meno: l'altra sono huomini poveri, falliti, condannati, rouinati, e disperati, che poco peggio possono stare di quello, che si stanno; Tu non sendo di quei primi, nè di questi vltimi: vieni a esser nel numero di coloro, che ragionevolmente debbano odiare, e fuggire la guerra, come la peste.

B. Odi odi Taddeo?

V. Ascolta, ascolta, chi ti dice il uero.

B. Tu sei solo, e ricco nel grado tuo, hauendo case, e poderi buoni e ben forniti: Danari in sul Monte, e in sul banco: Tua madre non hà altro bene che te: Comandi, e sei seruito, e imboccato come vn passerotto.

T. Bene è vero questo, che voi mi dite.

B. Dun-

B. Dunque à che fare ire abbacendo al soldo, potendo star benissimo à casa tua?

B. E di che sorte?

V. Noi nollo guardiamo à mezzo.

B. Alla guerra si patisce caldo, freddo, fame, sete, e sonno: Dormesi il più delle uolte coll' Arme in dosso, e sopra lo spazzo: e spesso quando altri si uorrebbe riposare, bisogna fare alto, e caminare, ire alle scaramucchie, ò far le guardie: e se per disgratia tu ammalassi, lasciamo andare i Medici, e le medicine, non che altro, non puoi hauere del pane, e dell'acqua.

T. Come? non ui è egli del Marzapane, del trebbiano, de i zuccherini, e delle mele cotte?

B. Nulla di questo Mondo: non pure una susina, ò uno spicchio di melagrancia da spruzzarsi la bocca.

T. Cagna baiardo: ò io mi sbigottisco.

F. Odi i brù.

T. E

T. E se non fusse l'amore che m'assassina, io non u' andrei à patto ueruno.

B. Se tu hauessi hauuto tanta pacienza quanto tu ci promettesti.

T. Che uolete uoi ch' io faccia s' el martel lauora?

B. Io ti dico, che per tutta questa settimana, il più lungo, la Geua sarà tua sposa.

T. E suo padre ne sarà contento?

B. Non cercar altro, à te basta hauerla per moglie, et ella stessa te ne pregherà.

T. Dio'l uolesse.

B. Oh che benedetto sii tu mille uolte?

T. Mà se io aspetto, e noll'hò poi?

B. Di bel patto fà ciò che ti uien bene.

T. Andronne alla guerra, e se io non uò.

F. Credetelo.

T. La darò pel mezzo à casa le Mondane.

B. Così faces' ella figliuoli?

T. Come non sarà figliuoli?

B. All'al-

B. All'altro Marito, non ne fece ella mai.

T. Stà molto bene, se voi mi volete agguagliare à lui, che era un cotal tristanzuolo, sparuto, disutile, che non haueua tanta gina, che si mettesse le mani à bocca.

V. Egli dice bene il uero, che egli era altro, che un pò di merda in su due fuscellini?

T. Riniego il Mondo, che se io le metto il branchino à dosso, le farò stralunare gl'occhi, che parrà proprio, che ella dia i tratti: e uoglio esser squartato à coda di mula, se io non fo di maniera, che uoi ui rammarichere te di tanti Nipotini.

B. Tu odi Bartolomea.

B. Piacesse à Dio: io non credo, che uenga mai quell'hora, ch'io uegga di lui figliuoli.

T. Non dubitate mia Madre, che io hò una schiena tutta piena di bambini: pure che io habbia la Geua.

B. La Geua sarà tua.

D. T. E

A T T O

- T. E la guerra sia di chi la vuole.
 F. Noi stian freschi.
 B. Lodato sia il Signore.
 V. E la Vergine sua Madre.
 T. Dà quà la mano Farfanicchio, che
 io uò fare uno scambietto per l'alle-
 grezza.
 F. Ah, Ah Padrone V. S. nella stra-
 da?
 B. Andianne in casa, che tù ti disar-
 mi.
 T. Voi dite bene.
 F. Apri tosto Verdiana.
 V. Ecco fatto.
 T. Passate là Zio: entrate mia Madre:
 Farfanicchio uieni.
 F. Sì che la guerra è fornita.
 V. E l'accordo è fatto, forchuzza, im-
 piccatello.

SCENA QUARTA.

Monna Oretta Padrona, Cle-
 menza serua.

Quattro giorni sono, che noi semo in
 que-

Q V A R T O. 38

- questa Città, e non habbiamo inte-
 so nulla di uero.
 C. Io hò paura, che noi non habbiam
 gettato uia il tempo, e i passi.
 M. Pure di Pisa, e di Lucca intendem-
 mo per ueri contrasegni, che si era-
 no di quini partiti, e uenuti in Firen-
 ze.
 C. Sì sì pensauano quegli Albergato-
 ri, e anche diceuano, che gli erano
 Milanesi.
 O. Cotesto importa poco, esfi poteua-
 no e mutarsi il nome, e la Patria, à
 qualche loro fine, che non si può sa-
 pere; ma questa non è quella piazz-
 za, doue stà quella vecchia, che ci fu
 detto hiersera, che tiene in casa quel-
 la fanciulla forestiera?
 C. Madonna sì è quella là, e la Chie-
 sa, doue dicono, che seco la mena
 ogni mattina in sù quest' hotta à u-
 dir messa.

SCENA QUINTA.

Violante, Monna Sabatina, Monna Otetta, Clemenza.

Ringraziato sia Iddio.

S. Sempre figliuola mia.

C. Vogliam noi uedere, se elle ui fussino per sorte?

O. Picchiam prima l'uscio à quella Donna, poi che noi semo quì.

V. Hora mi par egli esser tutta scarica, che noi habbiamo udito Messa.

S. E anche à me.

C. E quale è d'esso.

O. Quel qui c'ha il martello, doue tutti gl'altri hanno la campanella.

V. Mà che donne son quelle dirimpetto al nostro uscio?

S. E chi può saperlo?

C. Guardate: queste che sono uscite di Chiesa, e che uengano in quà, sarebbono mai d'esse?

O. Egli

O. Egli ui è una fanciulla appunto, & una vecchia.

S. Elle guardano molto in uerso noi.

V. Ohime, ch'io son rouinata.

O. Quella Fanciulla mi par la Violante.

C. E io dico, ch'ella, è d'essa.

V. O Monna Sabatina aiutatemi per l'amor di Dio, ohime dite d'esser mia Madre?

C. Andiamo à farle motto.

S. Perche, perche?

O. Andiamo, che io mi struggo d'abbracciarla.

V. Per bene, per bene.

S. Lascia pur fare à me.

O. Lcdato sia Iddio, che io ti ueggo pure figliuola mia dolce.

V. A chi dite uoi, buona Donna?

O. A tè, non mi riconosci tu?

V. Auuertite à non pigliar errore?

C. O Violante, guardala bene: ella è tua Madre, & io sono la Clemenza.

S. La Clemenza, puoi tu bene esse-

D 3 re,

- rè, ma non già ella sua Madre.*
- O. *Anzi sono ueramente d'essa.*
- S. *Se le Fanciulle potessero hauere due Madri, come due Mariti, io direi forse sete uoi la seconda.*
- O. *Come la seconda?*
- S. *Perche la prima son'io.*
- O. *Et è tua figliuola questa?*
- S. *Al uostro piacere.*
- O. *E doue la ingenerasti?*
- S. *In Firenze.*
- O. *Tanto hauestù fiato, ò uita.*
- S. *E tu anima, ò corpo, quando altri ti hauesi assai sofferto.*
- O. *Nè tu, nè tutto il Mondo potrebbe fare, che tu fussti quel che son'io.*
- S. *Nè tu, nè tutto il Cielo farebbe, che io non fussti quel ch'io sono.*
- O. *Vna ribalda, e una sciagurata Femina dei essere.*
- S. *Più da bene, e miglior dite in tutti e conti sono.*
- C. *Abi Violante non patire, che questa rea Femina dica uillania à tua Madre.*

V. Egli

- V. *Egli m'incresce molto di uoi, ch'è mi parete' Dōne da bene, che uoi m'habiate tolto in cambio.*
- O. *Tu sei pure la Violante.*
- V. *La Violante sono, mà non già quella, che uoi andate cercando.*
- S. *Egli è più d'un Asino in mercato.*
- C. *Non riconosci Monna Oretta tua Madre?*
- S. *Pure dalle, sua Madre son'io, con chi hò io à dire, io non sono però scilinguata.*
- O. *O Signore, è possibil però questo? e fanno queste cose a i Forestieri?*
- S. *E diconsi queste parole à i Cittadini?*
- C. *Cittadina tu di quelle di Montagna.*
- S. *Io sono stata per dirtelo; andatene hoggimai pe fatti uostri, che ci haueete fracido.*
- C. *Abi Vecchiaccia maladetta: uè uiso inuetriato, se ella non ha aria di strega.*

D 4

S. Dob

A T T O

S. Doh berghinelluzza, con chi ti pare egli hauere à fauellare?

V. Mia Madre andianne in casa: lascia tele cicalare costì nella strada quanto elle uogliono.

S. Tù di la uerita: entrian dentro, che elle debbono esser fuor del ceruello.

O. Ohime Clemenza mia, doue son' io arriuata?

C. Male, male, male pare à me.

O. Questo non mi sarebbe mai stato ca pace.

C. Mi merauiglio della Violante: mà che, ella hà col uestire insieme presso il parlare, e i costumi Fiorentini.

O. Questa è gran cosa, Iddio ci aiuti.

C. Si che noi n'habbiamo necessità, nò che bisogno.

O. Questo Firenze è bello, e fello: e come diceua il mio marito, è un Paradiso habitato dai Diauoli.

C. E da Diauolesse, e da Versiere.

O. Que-

Q V A R T O. 41.

O. Questo non hare'io mai potuto credere, che si potessero trouare al Mòdo Donne tanto profuntuose, perfide, e sfacciate; ma che farò? doue andrò? à chi ricorrerò che mi faccia ragione?

SCENA SESTA.

Luc' Antonio, Monna Oretta,
Clemenza.

Che ui è stato fatto buona Donna?

O. La maggior ingiuria (huomo da bene) che si sentisse mai.

L. Non habbate paura, qui non si màca di giustizia à nessuno, e maggiormente à i Forestieri, come par che siate voi.

O. E così semo.

L. E donde sete, se gli è lecito?

O. Da Genoua, al seruitio uostro.

L. Voi sete così sola? non hauete uoi figliuoli, fratelli, ò parenti con esso uoi?

D 5

O. Non

O. Non hò altri con esso meco, che un Seruidore Vecchio, rimasto all'Albergo, e questa serua: partitami da casa mia, dietro à una mia figliuola.

L. Chi fù uostro marito?

O. Gasparo Miraboni.

L. Voi sete dunque Monna Oretta?

O. Così non fùs'io.

L. Riconoscetemi voi?

C. Dio ci aiuti, che non si perda anche la madre.

O. Si riconosco bene: Ohime Luc' Antonio mio.

L. Ringraziato sia il Cielo, che uoi sete uenuta in Firenze, doue io potrò renderui in parte il cambio dell'honore, che uostro Marito, e uoi mi facesti à Genoua in casa uostra.

O. Pure harò chi mi consiglierà, e aiuterà in questa mia disauentura, e uoglio, che uoi sappiate.

L. Io non uò sapere altro per hora, uenitene in casa mia, doue uoglio, che siate alloggiata, mentre ui piacerà di star in questa Terra: Ma andiam

tosto

tosto, perche che gli è tardi; e poi desinato che noi haremo, a bell'agio mi narretete il tutto, e non dubitate, che ui sia fatto torto.

O. Mi sà male, che il Duca sia à Pisa, che io ricorrerei à i piedi di sua Eccellenza: E possibil però, che si troui una donna, che dica d'esser Madre della mia figliuola?

L. Mōna Oreta, andiāne à desinare che gli è quasi passato l'hotta, e state di buono animo, ci sono i Magistrati.

O. In quella casa colà, è la Violāte mia figliuola, e colei, che dice d'esser sua

L. Sò ben chi ui stà. (Madre.

O. Io mi ui raccomando.

L. Ancora, che io non hauesi obligo niuno nè cō uostro marito, nè cō esso uoi, io per la ragione, e per lo esser forestiera: non m'acherei d'aiutarui: uenitene, e uedrete quel ch'io farò.

O. Facciamo ciò che uoi uolete. Vienne tu.

C. La fortuna potrebbe hauer fatto pace con esso noi.

D 6

L. Oh

A T T O

L. Oh come passa il tempo: mi ricorda, che voi eravate una Fanciulla.

O. Assai più m' hanno fatto Vecchia i pensieri, e dispiaceri, che gli anni.

L. E così me: E maggiormente in questo ultimo del mio figliuolo; Monna Oretta questa, è la casa mia al comando vostro: e non vi è altri dalle Fantescbe, e i Seruidori in fuori, che una mia figliuola uedona, la quale vi terrà buona compagnia.

O. Al nome di Messer Domenedio.

L. Entrate dentro?

O. Entriamo.

C. Colla buona uentura.

SCENA SETTIMA,
& ultima.

Fabrizio, e Oratio giouane.

O noi habbiam penato tanto?

O. Cicala, cicala, il tempo passa.

F. O

Q V A R T O. 43

F. O quel consiglio, che tū m' hai dato, mi piace?

O. Non t' hò io trouato un modo buono da far restar contenti Bonifazio, Monna Bartolomea, e Taddeo?

F. Ottimo dico io, senza pericolo, e rischibile; e maggiormente, che tu me ne aiuterai con tuo padre.

O. s'intende: Ma può egli esser però, che tu habbi cauato cento ducati per coteſta uia? tu sei fuori d'ogni fondo.

F. Se io hò quest' altri da Luc' Antonio, io uoglio, che sien tuoi.

O. Basta, che noi facciamo à mezzo, ma se io entro in casa, mio danno poi se mi manca cosa alcuna.

F. Come noi habbiam desinato, tu ti leuerai coteſta barbuzzza, muteratti uestimenti, e andrencene à casa tua di compagnia, e io ti mostrerò à tuo padre, faren quella faecenda, e io me ne andrò à fare il parentado.

O. Appunto stà bene ogni cosa: andianne in casa, che noi harem fatto

di

A T T O

dilungare loro il collo.

F. *Habbiano pazienza per questa volta, Mà doue uai tu?*

O. *Voglio che noi andiamo dall'uscio di dietro, donde Stamattina uscì fuori, perche io hò la chiaue, doue costì dinanti haremo a picchiare.*

F. *Non importa, andiam donde ti piace.*

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Bonifazio, Madonna Bartolomea.

Stà di buona uoglia.

B. *Poi che noi habbiamo spesi tãti ducati, che la cosa habbia effetto.*

B. *Io n'hò più uoglia di te.*

F. Ve-

QVARTO. 44

B. *Vedete di trouar Fabrizio, e ricordargliene: questa faccẽ de cosi fatte, non bisogna strascurarle.*

B. *Io voglio andare hora a trouare M. Gimignano in casa, dirgli uenti parole, per cõto del piato, e poi non hò altro da fare, che trouare Fabrizio, e sollecitarlo: Mà che fà Tadeo?*

B. *Come egli hebbe desinato, e che noi rimanẽmo a tauola: se ne andò in camera con Farfanicchio intorno all'arme, e cosi fà sempre ogni giorno.*

B. *Ser ta l'uscio, e rimani in pace: che io uoglio andar via.*

B. *Horsù andate in buon' hora.*

B. *Tra l'altre molte noie, e infiniti fastidi, che sono in questo Mondo, questo del piatire non è il minore, anzi secondo me il maggiore di tutti quanti: hauendo a praticar sempre con birri, messi, toccatori, Notai, Procuratori, Dottori, e Giudici, che ti aggirano con richieste, citationi, cõtradizioni, esamine, testimoni, appellagioni, cõ leggi, statuti,*

Ferie,

Ferie, Diutili, e Diutili: e ti piluc-
 cano in finò in su l'osso, tanto che an-
 cora, che tu habbi ragione, innanzi
 che tu nè uenghi à fine, è una mor-
 te. E poi che tu resti uincitore del
 Piato: ti troui rouinato: E però si di-
 te, che gli è meglio assai un magro
 accordo, che una grassa sentenza:
 in modo, che io sono deliberato da
 questa uolta in là, lasciarmi innanzi
 tor ciò, che io hò, ancora che sia po-
 co, che mai più piatire. E egli possi-
 bil però, che doppo tante centinaia
 d'anni, non si siano auuedute le per-
 sone, che i Notai, e i Procuratori ci
 usurpano la roba, i Medici ci tolgo-
 no la uita, e pur ci sono le leggi i
 Magistrati, e i Principi: nondime-
 no non ci si hà cura, non ci si proue-
 de, e non se ne tien conto: E ogni-
 uno dice, e vhiacchiera, e pagansi
 di parole, & essi fanno di fatti:
 E à me in tanto, conuiene anda-
 re hora à trouar un Dottore in fino
 à casa, e harò di grazia di poter-
 gli

gli fauellare, che non mi faccia a-
 spettar due hore.

SCENA SECONDA.

Oratio Fabrizio.

Hai tu ueduto quel che s'è far la for-
 tuna?

F. Noi habbiam preso buono spedien-
 te.

O. Dio il uoglia.

F. Questa sua Madre non può capita-
 re se non à gl'otto.

O. Io son contento.

F. Onde sarà richiesto la Vecchia-la
 quale farà comparire in suo scam-
 bio la Madre della Bia.

O. Il Caso, è se ella giugnerà à tem-
 po?

F. Sì giugnerà bene: Gl'otto non si ra-
 gneranno di queste due hore; Non
 uedestù, che Monna Sabatina non
 mangiò sei bocconi, che ella andò
 uia, e per esser più tosto tornata an-
 dò

dò per l'uscio di dietro, ch'è la uia più certa, e debbe esser' hor là.

O. E se questa Madre della Bia nõ uollesse uenire?

F. Le parrà mill'anni: due scudi le farebbon far cose dell'altro Mondo.

O. E questa Madre della Violante, non credi tu ch'ella conosca, che co lei non sarà quella Donna, che diceua d'esser madre della fanciulla? e la Bia anche non esser la sua figliuola?

F. Et elle diranno di sì, e non hauendo proue che per buona sorte, quando il caso fù, secondo che elle diceuano, non uì passò mai testimonio, che uoi tu che facciano gl'otto? il più saranno cercare la casa, ma non uì troueranno fanciulle altrimenti: percioche come si rabbuia, io menerò uia, come noi semo rimasti, la Violante; e se io sono richiesto: lascia fare a me ch'io so quel ch'io hò a dire.

O. Se

O. Se io non perdo la mia Violante, ogni cosa uà bene.

F. Non hauer paura, andiamo la prima cosa a dar questa buona nouella a tuo padre: e che io te gli mostri.

O. Già ragionando semo noi arriuati: uedi là l'uscio, che non picchi, e spacciati.

SCENA TERZA.

Luc'Antonio, Fabrizio,
Orazio.

Appunto ò Fabrizio io uoleua vscir fuori per cercarti.

F. E io uengo a trouarui a posta: Luc'Antonio io ho guadagnato la scommessa: Ecco qui Orazio uostro figliuolo.

O. O mio Padre il molto ben trouato.

L.O

A T T O

- L. O figliuol mio dolce, tu sei pur d'esso: ringraziato sia il Cielo, che io ti ueggio uiuo, e sano, doue t'hò più mesi pianto per morto.
- O. Io'ui fui ben presso, pur lodato sia Iddio, io mi ritrouo qui.
- L. O figliuol mio, come hai tù fatto?
- O. Non è tempo hora: ogni cosa sapete, mà prima, che altro segua, & io, ed egli, uogliamo una grazia da voi.
- L. Cosa, ch'io possa.
- F. Noi uogliamo, per dirla à un tratto, che uoi siate contento di dar la Geua per moglie à Taddeo Saliscendi.
- O. Mio padre egli è ricco, e tratteralla bene, e oltre à questo non si cura di dote.
- L. Già più tempo fà, egli mela fece chiedere pur senza dote, mà pensando io, che tu fussi morto, douendo ella rimanere Reda, gliela disdissi: e fecigli intendere, che mai più non me ne ragionasse, hauendo in animo

di

Q V I N T O. 47

- di fare altro parentado: Mà hora che tu sei uiuo, e tornato poi, che io ue ne fò tanto piacere, gliene darò uolontieri, e non si ragioni d'altro.
- F. E così manterrete?
- L. E così manterrò.
- F. Io dunque per parte uostra gli ne posso promettere?
- L. Sicuramente, & anche à tua posta uenir per la scommessa.
- F. Voi sete huomo, dabene: Orazio uattene con tuo padre in casa.
- L. Sì figliuol mio caro.
- F. Noi haremo agio à riuederci.
- L. Andianne, che mi pare mill'anni di sapere come tù scampasti, e come tu sei arriuato qui, e quando.
- O. In casa ui narrerò il tutto particolarmente.
- L. Fabrizio, lasciati riuedere: Vedi, io hò bisogno di fauellarti, e per tuo conto.
- F. Messer sì.

SCE-

SCENA QUARTA.

Bonifazio, Fabrizio.

Mai non si può far cosa, ch' altri uo-
glia.

F. Questa faccenda è fatta, all' al-
tra.

B. Alle uentiquattro hore m' hà detto
ch' io torni.

F. Mà ecco appunto costui di quà, ch'
io potrò dar principio.

B. E pure fust' io spedito.

F. Questo, che uiene in uerso di mè mi
par pure Bonifazio.

B. Al tuo piacere: Fabrizio che di-
cian noi?

F. Ciò che voi volete.

B. La faccenda nostra à che termine
si troua?

F. A bonissimo.

B. Mi piace: dimmi qual cosa.

F. Io u' hò da dir tanto bene, che uoi uè
merauigliereste.

B. O

B. O comincia in buon' hora.

F. Subito stamattina, che io hebbi i di-
cati, gli portai all' amica, laquale pre-
stamente gli fondè, e feciene le ima-
gini, e perche ella uide, faccendo
quella della Geua, si portaua perico-
lo grandissimo da ogni parte: ella
andò, e consagrolla in nome di Luc'
Antonio.

F. Ohime, che voi tù, che faccia Tad-
deo di Luc' Antonio?

F. Voi non intendete, State pure à udi-
te, ella l' hà constretto à douergli da-
re la Geua, di maniera, che egli n' hà
hora per uia di quello incantesimo,
più uoglia di uoi, e di lui.

B. E che ne sai tù?

F. Sollo benissimo.

B. In che modo?

F. Ascoltate pure; Poi che la Vec-
chia m' hebbe narrato questa cosa,
io cominciai, anzi che nò à dubi-
tare anch' io, e me ne uscì di casa,
quasi disperato: e per uentura mi ri-
scontrai in Luc' Antonio: onde per
chia-

chiarirmi, appiccai seco ragionamēto del figliuolo: hor per uenire alla conclusione, che direte uoi, che si consuma di dargliene?

B. Dio uoglia, ch'ella stia cosi.

F. E innāzi, ch'io mi partissi da lui, mi pregò caldamente, che io ui domandassi se Taddeo era più di quello animo, che già fù in quanto alla sua figliuola, e che io per sua parte ue la promettesse colle medesime condizioni.

B. Dunque Taddeo harà la Geua?

F. La Geua è sua sposa, e sta sera, se gli piace, può uenire à darli l'anello.

B. Per mia sè, che la Malia hà tenuto.

F. E da douero.

B. O ringraziato sia il Paradiso; ma di grazia uien meco à dare alla Madre, e à lui questa buona nuoua.

F. Andiamo.

B. O quanta allegrezza: mà ecco appunto la Verdiana, che uien fuori: ò Verdiana?

S C E

L. La Naue, che ne fù?

O. Vendessi, e con tutto il mobil nostro, e si messono i danari in sul Monte di San Giorgio, dal quale ogn'anno riscotiamo di frutti presso à cinquecento ducati d'Oro.

L. Horsù in buon'hora, ingegnianci di ritrouarla.

O. Andiamo à questi Otto, che voi dite, che facciano comparire quella Vecchia, e basta.

L. Io uoleua, prima, che si facessi altro, fauellare à un giouane, che è suo amico grande, e bazzica spesso in casa sua, perche spesso ui capita qualche fanciulla mal'arriuata.

O. Ella tien dunque le mani à così fatte cose?

L. Voi hauete udito.

O. O figliuola mia, chi sei tù hora diuen-tata?

C. Femina di mondo, che credete uoi? poi ch'ella fece uista di non ui conoscere.

E

z

L. Se

- L. Se non che io n'hò paura, io uorrei, che ella fusse, se ui piacesse però, moglie del mio figliuolo.
- O. Dio il uolesse, è la sua Madre benedetta, Genoua non mi uedrebbe più, che io mi risoluerei a douentar Fiorentina.
- C. Secondo mè, uoi non harete cotesta grazia, e ben n'andrete, se uoi la ritrouate.
- L. Del ritrouarla non bisogna dubitare, fatto stà, ch'ella hauesse saluato la sua uirginità?
- C. Impossibile.
- O. Tù non ne sai però altro.
- L. Oretta sapete ciò che uoi fate?
- O. Che cosa?
- L. Andatene colà in quella Chiesa, e qui m'aspettate, tanto ch'io uenga per uoi.
- O. Noi farem qualche uoi uolete.
- L. O andate uia, che testè testè uengo per uoi.
- O. O uienne tù.
- C. Andianne, che Dio ce ne porti.

L. Vedi

- L. Vedi appunto se la Pasqua m'era uenuta in Domenica: guarda dote, che sarebbe quella pel mio Orazio? tutti ducati contanti. Mà io non son son per dargli una Fanciulla fuggita dalla Madre, e stata dua mesi, o più à uettura, e per iscarriera, ma uoglio bene innanzi a ogn' altra cosa fauellare a Fabrizio, per uedere se senza gli Otto si potesse acconciare questa faccenda: Hora poi che io nollo ueggio quì intorno, sia buono sapere se egli fusse per sorte quì in casa Monna Sabatina: ticch tacch, tocch: egli non ci debbe essere, e coloro non debbono uolere rispondere, io uoglio dar cosi un pò di uolta, e uedere se egli fusse in bottega di Vi sino merciaio, o in sul canto del Diamante, gran fatto sia, che nollo troui in uno di questi luoghi.

CENA SETTIMA.

abrizio, Bonifazio, Luc' Antonio.

Sò che ella harà un marito, che la contenterà.

B. Anzi tutti di casa la leccheranno dal capo à i piedi.

L. Mà questo, che vien di quà sarebbe mai d'esso?

F. O Bonifazio, ecco appunto Luc' Antonio, andiamo à fargli motto.

L. Egli è per certo.

F. Luc' Antonio, il parentado è conchiuso, toccate qui la mano à Bonifazio Zio di Taddeo.

L. Buon prò ci faccia.

B. E ben ci uenga.

F. Sta sera semo rimasti, che Taddeo venga à ueder la sposa in casa vostra, e diali l'anello senza replicar altro in quanto alla dote.

B. Che dote ò non dote? à noi basta la fanciulla.

F. Hog-

F. Hoggi mai ella è uostra.

B. Buon prò ci faccia di nuono, e à voi doppiamente dell' hauer ribauiuto il nostro figliuolo sano, e saluo secondo, che ci hà detto qui Fabrizio hor' hora in casa.

L. Vero, che Dio ne sia laudato, e ringraziato sempre.

F. Non tante cerimonie? Sta sera risterete alle Nozze.

L. Fabrizio io hò caro d'hauerti trouato, sì per questa cagione, sì per ch'io hò bisogno grandissimo di fanelarti.

B. Io me ne andrò à fare una faccenda intanto, e sta sera se non prima, mi lascierò riuedere à casa uostra.

L. Messer sì, non mancate per nulla.

B. Nò Dio, non dubitate.

L. Fabrizio per dittela in due parole, egli è in Firenze una Donna Genouese nobile, e ricca, uenuta per trouare una sua figliuola, che poche settimane sono se le

E 4 fuggì

fuggì di casa, e stamattina per sorte ella la uide con Monna Sabatina: le quali gli fecero una grãdissima villania; la giouane a dir che non la conosceffe, e la Vecchia a farsi Madre della fanciulla: e per che io hò qual che obligo colla gentildonna: io uoglio a ogni modo, ch' ella ribabbia la figliuola, e se non ch' io l'hò tenuta, ella sarebbe a quest' hora a gl' Otto: io hò uoluto fauellarti innanzi, acciò che sendo amico di Monna Sabatina, tu uegghi di fargliene riha-uere per amore.

F. Stà bene, mà che obligo hauete uoi con questa gentildonna?

L. Tornandomene di Costantinopoli in queste parti sopra una Naue, ch' era del Marito, & in Genoua doppo capitando, stetti più di due mesi in casa sua alloggiato, tanto che io guarì d'una grandissima infirmità, e mi fu fatto quello, che io non ti potrei mai dire, e partitolarmente da lei.

F. Certamente, che uoi hauete d'hauer
le

le obligo grandissimo.

L. Così fusse la Fanciulla buona, e cara.

F. Che vuol dir buona, e cara?

L. Cioè, che ella non hauesse perduto l'honore, che io la darei per moglie a Orazio, e' buon per lui, e per mè.

F. Caso è, se questa donna se ne contentasse?

L. Pur dianzi ne ragionammo insieme, e ne leuerebbe le mani al Cielo: Et mio figliuolo colla dote, che egli habrebbe, e con quello, che io gli lascierò: sarebbe uno de i più ricchi giouanni del suo Quartieri.

F. Dite uoi da douero?

L. Come da douero? dal miglior senno, ch' io hò.

F. E questa Donna doue si troua hora?

L. E collà in Chiesa, che m' aspetta per andare a gl' Otto, et holla alloggiata in casa mia.

F. Oh Luc' Antonio, andiamo a trouarla, che io uò far uoi il più contento

A T T O

huomo di Firenze, & lei la più felice donna del Mondo.

L. Andiamo, poi che te ne imprometti tanto bene.

F. E atterrouecelo, e farouui merauigliare.

L. Al nome di Dio, passiam dentro.

F. Entrate voi prima, come è douere.

L. Horsù contentianti.

SCENA OTTAVA.

Taddeo, Farfanicchio.

Tu vedi Farfanicchio, la fortuna m'ha di soldato conuertito in Cittadino.

F. Se uoi sete così buon Cittadino, come uoi sete stato soldato: Rallegrisi la Patria uostra.

T. Chi ne dubita?

F. Mà mi par bene, che uoi habbiate fatto un cattiuo baratto.

T. Sè di tu? che non sai più là, che tanto.

F. Io

Q V I N T O. 54

F. Io non sò altro, mà sò bene, che non vi si può dir più Signor sì, e Signor uò: perche il dar di Signore à uno Cittadinuzzo di faua: sarebbe cosa troppo gretta, e meschina.

T. Credi à mè, che tu non te ne intendi, egli è uero, che per ancora il Signore non mi si conuiene.

F. Nè conuerrà mai.

T. Mà aspetta, che io uò squittinarmi entrar nelle borse, esser de Magistrati, andar Podestà.

F. De granchi;

T. Vicario,

F. De topi;

T. Capitano,

F. Delle cimice;

T. E Comessario,

F. Delle piattole.

T. Che sentenze risolute.

F. Dissolute uelle egli dire.

T. Che giudizi pettorali.

F. Io ne disgrazio l'acqua delle giugiole;

E 6 T.E

T. E non ci andrà molto tempo, che io sarò mandato Ambasciadore al Rè.

F. Di Biliemne;

T. E allo Imperadore.

F. Del Prato;

T. E all' hora il Signore Far anicchio come mi starà?

F. Dipinto;

T. Tu hai sdegno, che tū non mi potrai riporre la lancia all' Aggiamento, mà io ti uò uestire domani tutto di nuouo.

F. In parole;

T. Io dico in fatti: e uoglio, che tū sij Cameriero mio, e della Geua, che tū dia bere a me, e a lei: il resto del tempo, non uò, che tu attenda ad altro, che a imbottar nebbia.

F. Caso, è se io saperò: come è ella spiacceuol cosa?

T. Durasi manco fatica, che a starsi.

F. O coteſta, coteſta è l' arte, e l' esercizio mio.

T. Mi par mill' anni di toccar la mano, d' abbracciar, e di basciar la Geua.

F. Cre-

F. Credouelo, mà sta sera nō uolete uoi fare una danza?

T. S' intende, e per segno di ciò io hò portato meco il mio stormento.

F. Ohime Padrone, dunque uolete andare col Cembolo in Colombaia?

T. Come in Colombaia? sian noi pazzi? io uoglio in sala, ò in camera fare gl' atti miei, e sonarlo sopra l' arpe, ò in Compagnia se uisaranno del Piffero, e delle nacchere, e mostrare loro, che io sono uertuoso.

F. E se non ui fussero altri suonini?

T. Sonerò il Ciembolo a solo a solo.

F. Sì, mà non potrete sonare a un tratto, e ballare?

T. Se io non potrò sonare, e ballare: io sonerò, e canterò.

F. O puossi cātare in su' l' Cembolo senza altri suoni?

T. O buono, i più bei versetti del Mondo.

F. Io nollo posso credere.

T. Tū lo sentirai hora, ascolta un poco.

La

La Geua mia adesso è bianca, e
bruna,

Bruna la ueste, ma bianca la carne;

L'è più brillante, che non è la Luna,

E più frullante, che non son le starnone:

Bisogna esser amico di fortuna;

Di Cupide, e d'Amor, chi vuol beccarne,

Come son'io Amante, e Semideo,

Viva la Geua, el suo sposo Taddeo.

T. Che di tù hora Farfanicchio? parti ch'io sia, ò ch'io non sia ò ch'io ci stia à pigione, ò à sportello? che di, che di? tù non rispondi?

F. Che volete voi, ch'io dica, ò ch'io risponda altro se non che voi sete cima delle cime in tutte le cose?

T. Horsù poi che ragionando, ragionando noi semo giunti all'uscio, picchia: costi stà Madonna.

F. O

F. O, egli è aperto.

T. Harannomi ueduto di lontano, mè che sono lo sposo, e tirato la corda: passiamo dentro à honor del Padre Venere, e della Madre d'Amore.

F. Buono Padrone: hor così fate pure il letterato, e'l sauiò.

T. E però non rispondere, se io non ti domando, e non fauellare se io non t'acennò con gl'occhi, ò con le mani, ò co i piedi.

F. Lasciate pur faee à mè.

T. Ma a chi fò io prima motto, ò à Orazio risuscitato, e ritrouato, ò alla Geua mia, che hà à esser sempre mia mia?

F. A chi voi riscontrate prima.

T. Tù di il uero à chi Dio la dà, San Piero la benedica, serra:

F. Ecco: guarda sposo da dirgli voi?

SCE-

SCENA NONA.

Luc' Antonio, Fabrizio, Oretta,
Clemenza.

Ed è uero certo?

F. Vero, e certo come il Sole.

L. O Signor ringraziato sij tu.

O. Mille uolte ogn' hora.

L. Ed è stato più dun mese in Firenze
in casa sempre Monna Sabatina?

F. Come u' hò io a dire? Io ue lo mesfi,
e uì diceua, che egli era uiuo, per ch'
io lo uedeua ogn' hora, e non perche
la Vecchia me lo riuelasse come stre
ga, ò Maliarda, che son tutte quante
baie.

L. E Orazio mio, poiche que due s' am
mazzarono insieme, se ne fuggì col
la Violante, nè mai poi ella è stata
fuor di lui?

F. Messer nò, e sempre l' hà tenuta, e
guardata come le cose Sante, e per
diruela chiaro, io credo che sie-

no insieme marito, e moglie.

O. Laudato sia Iddio.

C. E ringraziati sieno i Santi.

L. Dunque si doueranno contentare
del parentado?

F. Più che di cosa, che possi hauere in
questo mondo.

O. Hora faccia Iddio la sua volontà,
ogni volta che io muoio, io muoio
contenta, poi che io hò trouato la
mia figliuola, e maritata la sì no-
bilmente, e in vn' a così bella, e ge-
nerosa Città.

L. E io me ne vò consolato ogn' hora al
l'altra vita, poi che la figliuola di
Gasparo, già tanto mio amico, e do-
uentata moglie del mio figliuolo,
doue potrò anche in parte ristorare,
e rimeritare voi di tanti benefici ri-
ceuti.

F. Più contenti sarete: Voi Madon-
na quando harete veduto Orazio.
e voi Luc' Antonio, la Violante:
perche e Firenze, e Genoua non
hanno nè vn garzone, nè vna fan-
ciulla

ciulla pari a loro di bellezza, di honestà, di virtù, e di cortesia.

L. Tanto meglio.

O. Sia col buon' anno.

C. E colla buona Pasqua, che Dio dia, e a voi, & a loro.

L. Hor sù facciam, come noi siam rimasti.

F. Andate uene in casa voi, e io menerò là in un tēpo la Violante e Monna Sabatina, la quale vò che chiegga perdonanza a questa gentil donna, ancora, che ciò ch'ella fece, gli le disse, la fanciulla per paura di non hauere a irsene con esso voi sua madre, e perdere Orazio, al qual uol tutto il suo bene.

C. V'V', u'è s'ella n'è innamorata da douero.

O. Per marito, e moglie, si lascia padre, e madre.

C. Così dice il Missale, che allegrezza dunque sia la loro?

O. Incomparabile, e senza fine.

L. Monn' Oretta andiamo in casa, e la

gli

gli aspetteremo, e intenderete un' altro parentado.

O. Andiamo, che lodato sia Iddio. Vede che douenterò Fiorentina, uiuerò e morirò Fiorentina: ma Giuseppe il mio seruitore, che ci aspetta, come io ui dissi all' albergo?

L. Manderem per lui, non dubitate, anch'egli si trouerà stasera alle Nozze: Fabrizio sagliene intèdere: Toi questo anello, tu sai ciò che tu hai a fare: Noi u'aspettiamo.

O. Deh si, tosto, che io mi consumo.

L. Entrate d'entro nella buon'hora.

F. Testè, testè saremo tutti in casa. Hor sù pur sarà contento Orazio, e non meno la Violante, ò che vita felice, e quieta hanno eglino a menare insieme? quanto contento, e letitia hāno Luc' Antonio, e Monna Oretta? ella vuol far uendere tutto il suo hauere in Genoua, e condurre i danari a Firenze, mà oh, oh, appunto ecco costui di quà? Bozzacchio o la.

S C E N A D E C I M A

& ultima.

Bozzacchio Fabrizio.

Messere.

F. Dove andavi tu?

B. A cercar di voi per parte di quelle donne, e dirui come.

F. Non più, non più, piglia questo anello, odi egli debbe valere parecchi decine di scudi, e v'è a Pippo Polaiuolo, e digli, che per questa sera ordini vn conuito à trenta persone honoreuole, e suntuoso il più che sia possibile per in casa Luc' Antonio Palermini: hai tu inteso?

B. Benissimo.

F. E nel venirtene fà la via da Casa di Taddeo, e fa intender à lui, e alla brigata, che sta sera venghino alle nozze.

B. A quali nozze?

F. Basta, e t'inderanno, e doppo vattene

tene in borgo San Lorenzo, e all'osteria della Campana domanda di Giuseppe da Genoua, e per parte di Monna Oretta sua padrona, lo mena teco in casa Luc' Antonio, doue io sarò, terrai tu à mente?

B. Sì terrò bene.

F. Horsù intanto, che io uò à fare un'altra faccenda, licenzia tu questi gentil'huomini, à fine, che più non stiano à disagio.

B. Voi haueste inteso nobilissimi ascoltatori: altro non vi so dire senon, che io hò à tener' à mente una lunga filastrocca, e dare vna gran girauolta, e perche quì è fornito ogni cosa: siate licenziati, e remoreggiando, fate segno d'allegrezza.

I L F I N E.

135927

50.000.284



NAZI
BIBLIOTECA
RACC.
6
MI